Domani

Venerdì 30 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 238

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P.
DL 353/2003 conv.L. 46/2004
art1, comma1, DCB Milano

40830
9 772724 233002

LA CRISI IN MEDIO ORIENTE

L'ipocrisia occidentale davanti alla pulizia etnica

GUIDO RAMPOLDI

La successione degli eventi è nitida, l'esito finale scontato: la pulizia etnica di ampie zone del West Bank. Restano tuttavia incognite, innanzitutto l'atteggiamento degli occidentali: fingeranno di non capire dove conducano le operazioni avviate dall'esercito israeliano? Si nasconderanno dietro blandi moniti a "non eccedere", di fatto assecondando? O tenteranno una reazione, non fosse altro che per conservare un minimo di credibilità internazionale? L'ipocrisia risulta un esercizio complicato quando si mettono in fila i fatti occorsi nel West Bank dall'autunno scorso a oggi. In principio il governo Netanyahu condannò i tre milioni di abitanti alla miseria. Dopo aver chiuso l'ingresso in Israele ai pendolari palestinesi, sequestrò per mesi i finanziamenti internazionali destinati all'Anp, di gran lunga il maggior datore di lavoro dei Territori.

a pagina 3

ALTRI MORTI E FERITI. PER L'ONU QUELLA DI GAZA «È LA PEGGIORE TRAGEDIA UMANITARIA DEL SECOLO»

Cisgiordania, Israele non si ferma Scontro nella Ue sulle armi a Kiev

Nuovi attacchi dell'Idf nella West Bank. Guterres: «Condanno la perdita di vite umane, anche di bambini»
Borrell apre all'uso di armamenti europei da parte dell'Ucraina in Russia. Italia e Ungheria: «Sconsiderato»

BEVILACQUA, DA ROLD, DE BENEDETTI e RIVA da pagina 2 a 4

L'Onu fa sentire la sua voce sull'offensiva israeliana nella West Bank. «Gli ultimi sviluppi nella Cisgiordania occupata, compreso il lancio di operazioni militari su larga scala da parte di Israele, sono profondamente preoccupanti. Condanno fermamente la perdita di vite umane, anche di bambini, e chiedo l'immediata cessazione di queste operazioni»: lo ha affermato su X il segretario generale delle Nazioni unite António Guterres.
Mentre da Bruxelles l'Alto rappresentante Ue per gli affari esteri chiede di togliere le restrizioni a Kiev sull'uso delle armi europee in territorio russo.

Ieri è continuata l'imponente *offensiva dell'Idf in Cisgiordania*
FOTO EPA

POLITICA MONETARIA

Sui tassi la Bce prenda esempio dalla Fed

ALESSANDRO PENATI

Al recente seminario di Jackson Hole, che raduna i banchieri centrali del mondo, il presidente della Fed, Jerome Powell, ha annunciato la vittoria nella lotta all'inflazione. È quindi venuto il momento di avviare la riduzione dei tassi per assicurare un atterraggio morbido dell'economia, perché la disoccupazione è diventato il rischio oggi prevalente negli Stati Uniti. Il discorso di Powell contiene però anche importanti osservazioni sulla conduzione della politica monetaria in questa nuova fase, rilevanti anche per la Bce che è chiamata a spiegare il suo scenario per l'inflazione e i tassi nella riunione del 16 settembre.

a pagina 9

MENTRE LA FONDAZIONE AN REGALAVA SOLDI AI FASCISTI, COMPRAVA UN NEGOZIO PER 160MILA EURO

Le bugie di FdI sul caso Acca Larentia

GIOVANNI TIZIAN
a pagina 7

La fondazione che fa riferimento *al partito della premier Meloni non ha spiegato perché non ha acquistato la sede per conto proprio*
FOTO ANSA

FATTI

Intervista a Nicola Zingaretti: «La destra vuole la Cei succube»

DANIELA PREZIOSI a pagina 6

ANALISI

Il calcio e le plusvalenze incrociate Perché l'Italia fa scuola all'estero

PIPPO RUSSO a pagina 13

IDEE

Non di solo pane vive l'uomo Come combattere davvero la povertà

MATTEO MARIA ZUPPI a pagina 14

PROSEGUE L'OPERAZIONE DELL'IDF

Ancora morti in Cisgiordania Guterres: «Fermatevi subito»

Secondo fonti mediche palestinesi è salito a 17 il numero delle vittime delle azioni israeliane
Il segretario generale dell'Onu: «Condanno fermamente la perdita di vite umane, anche bimbi»

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Mentre è in corso per il secondo giorno un'imponente offensiva di Israele in Cisgiordania che coinvolge quattro città, l'Onu fa finalmente sentire la sua voce. «Gli ultimi sviluppi nella Cisgiordania occupata, compreso il lancio di operazioni militari su larga scala da parte di Israele, sono profondamente preoccupanti. Condanno fermamente la perdita di vite umane, anche di bambini, e chiedo l'immediata cessazione di queste operazioni»: lo ha affermato su X il Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres. Una mossa che prelude a possibili richieste di mozioni di condanna contro Israele in Consiglio di sicurezza.
Pronta la reazione di Tel Aviv. L'ambasciatore israeliano all'Onu, Danny Danon, ha respinto le critiche di Guterres sulla vasta operazione lanciata dallo Stato ebraico in Cisgiordania. «Dal 7 ottobre, l'Iran ha lavorato per introdurre di nascosto sofisticati ordigni esplosivi in Giudea e Samaria, destinati all'uso in attentati suicidi nelle città israeliane», ha scritto il diplomatico usando il nome biblico (Giudea e Samaria) per quella che oggi è conosciuta come Cisgiordania o West Bank. «Lo Stato di Israele non resterà inerte ad aspettare scene di autobus e bar che esplodono nei centri cittadini», aggiunge Danon. «Le operazioni dell'Idf in Giudea e Samaria hanno un obiettivo: prevenire il terrorismo iraniano per procura che danneggerebbe i civili israeliani», ha poi aggiunto l'ambasciatore che non a caso ha usato i termini geografici biblici, come a giustificare l'azione e la presenza dei coloni in quell'area, con alcuni dei coloni che gli Usa hanno sanzionato ieri perché elementi di instabilità.
L'agenzia di stampa palestinese Wafa ha riferito che l'esercito israeliano sta continuando le operazioni in Cisgiordania per il secondo giorno, in particolare a Jenin e Tulkarem mentre si stanno ritirando da Tubas. Secondo fonti mediche, 17 persone sono state uccise durante le azioni israeliane nell'area, di cui otto a Jenin, cinque a Tulkarem e quattro a Tubas, mentre più di 30 persone sono rimaste ferite. Gli Houthi intanto hanno acconsentito a rimorchiare la petroliera greca Sounion in fiamme nel mar Rosso.

Sanzioni per i ministri

Sarà stata la decisione Usa di sanzionare alcuni coloni israeliani, ma anche Bruxelles ieri ha voluto mandare un segnale a Tel Aviv. «Questa non è una riunione esecutiva, non saranno prese decisioni, ma ho avviato il processo per chiedere agli Stati membri se ritengano appropriato inserire nella nostra lista delle sanzioni alcuni ministri israeliani che lanciano messaggi di odio. Inaccettabili messaggi di odio contro i palestinesi e con proposte che vanno contro la legge internazionale e incitano a commettere crimini di guerra». Lo ha dichiarato l'Alto rappresentante dell'Ue per la Politica estera, Josep Borrell, al suo arrivo al Consiglio informale Esteri. «Credo che l'Ue non debba avere tabù nell'uso dei nostri strumenti per fare rispettare la legge umanitaria internazionale, ma non è una decisione che spetta a me, io posso solo fare proposte. Decideranno gli Stati membri», ha aggiunto il diplomatico spagnolo di lungo corso.
«Per quanto mi riguarda è un periodo ipotetico dell'irrealtà». Così il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha liquidato la proposta di Borrell, di sanzionare i ministri israeliani di estrema destra.
«Dobbiamo cercare di risolvere i problemi, convincere Israele a fare delle scelte che portino al cessate il fuoco a Gaza, perché questa è la priorità. Non è con il riconoscimento della Palestina teorico, con le sanzioni ai ministri israeliani che si risolve il problema. Serve più diplomazia, servono messaggi anche forti», ha evidenziato il capo della Farnesina al suo arrivo al Consiglio informale Esteri. «Ma io credo che non sia questa la strada giusta per convincere Israele a concludere al Cairo un accordo e quindi arrivare a una soluzione almeno temporanea a Gaza per un cessate il fuoco che permetta di portare aiuti alla popolazione palestinese, cosa che noi stiamo facendo», ha aggiunto Tajani che ieri ha sentito il segretario di Stato Antony Blinken.
«Proposte sconsiderate da Bruxelles sia sull'Ucraina che sul Medio Oriente. La pericolosa furia dell'Alto Rappresentante deve essere fermata. (...) Non vogliamo un'escalation della crisi in Medio Oriente. Oggi continuiamo ad adottare una posizione pacifica e di buon senso», ha rincarato il ministro degli Esteri ungherese, Péter Szijjártó.

Danny Danon, ambasciatore israeliano *all'Onu, ha respinto le critiche: «Non resteremo inerti ad aspettare autobus che esplodono»*
FOTO ANSA

Il ritorno dei mediatori

Ma intanto i negoziati languono. I Paesi negoziatori che stanno mediando tra Israele e Hamas per arrivare a un accordo di cessate il fuoco e rilascio degli ostaggi presenteranno una nuova proposta «entro pochi giorni», ha riferito Haaretz. Stati Uniti, Qatar ed Egitto stanno tentando di trovare una soluzione a due questioni chiave: il corridoio di Filadelfia lungo il confine tra Gaza e l'Egitto e il corridoio di Netzarim che taglia in due la Striscia di Gaza. Secondo fonti vicine al dossier, i mediatori stanno cercando di fare pressione su Israele e Hamas affinché accettino la nuova soluzione. I colloqui precedenti, sia in Qatar che al Cairo, erano volti a finalizzare altri aspetti dell'accordo e ad avvicinare le parti.
Una delegazione israeliana che include rappresentanti del Mossad, dello Shin Bet e dell'Idf è partita per Doha mercoledì mattina. Ma non è una segnale significativo.

RICHIESTA UNA PAUSA UMANITARIA

Non si vaccina sotto le bombe L'appello delle ong

FLAVIA BEVILACQUA
ROMA

Il primo ciclo di vaccinazioni antipolio a Gaza inizierà sabato, ma le organizzazioni sanitarie avvertono che la campagna rischia di fallire

Il primo dei due cicli di vaccinazioni contro la poliomielite a Gaza dovrebbe iniziare sabato, dove sono arrivate oltre 25mila fiale di vaccino, sufficienti per oltre un milione di dosi. Ma gli esperti sanitari e le organizzazioni umanitarie avvertono che è impossibile portare a termine con successo la campagna di vaccinazione sotto i bombardamenti.
L'incertezza sulle pause umanitarie, e sui potenziali ordini di evacuazione, rende la pianificazione estremamente difficile, ha affermato Juliette Touma, portavoce dell'agenzia di soccorso delle Nazioni Unite, Unrwa.
«I piani sono il pane quotidiano di qualsiasi operazione umanitaria di successo. Devi sapere quante persone raggiungerai: dove si trovano? Come le raggiungerai?», ha detto Touma. «La pianificazione è un elemento così importante per il successo di qualsiasi operazione, ma a Gaza la pianificazione è quasi inesistente».

Emergency e la Caritas

Stefano Sozza, capo missione Emergency a Gaza, ha sottolineato la necessità di un cessate il fuoco immediato per facilitare l'ingresso degli aiuti umanitari e migliorare le condizioni di vita in cui si trova la popolazione locale.
Martedì l'associazione ha infatti avviato un progetto di assistenza sanitaria nella Striscia di Gaza dopo aver finalmente ottenuto, al termine di mesi di attesa, l'accesso alla zona. Sozza ha spiegato che oltre l'ottanta per cento del territorio è sotto ordine di evacuazione e che l'accesso umanitario è gravemente limitato. Dal 12 agosto, l'area umanitaria disponibile è infatti diminuita da 58,9 a circa 46 chilometri quadrati; recentemente, le autorità israeliane hanno negato 68 missioni umanitarie, quindi circa un terzo di quelle programmate.
Emergency ha annunciato che sta cercando un luogo per costruire una clinica che fornisca primo soccorso, stabilizzazione di emergenze medico-chirurgiche, assistenza ambulatoriale per adulti e bambini, e cure di salute riproduttiva. La clinica prevede già di affrontare enormi carenze di servizi sanitari, acqua, cibo e abitazioni.
Anche la Caritas di Gerusalemme sta continuando la sua assistenza sanitaria a Gaza nonostante le Nazioni Unite abbiano fermato gli aiuti umanitari a causa dell'evacuazione di Deir Al-Balah. I suoi operatori, annuncia l'ente, sono pronti a somministrare vaccinazioni antipolio alla popolazione. Attualmente, sette dei nove centri medici della Caritas sono attivi con 14 team medici dislocati in varie aree della Striscia.

Le altre ong

Nelle settimane scorse altre organizzazioni umanitarie e sanitarie si erano già unite all'appello per una tregua temporanea del conflitto che permetta lo svolgersi dei cicli di vaccinazione. Il 16 agosto l'Organizzazione mondiale della sanità e l'Unicef avevano infatti chiesto una pausa umanitaria di sette giorni.
Anche Human Rights Watch ha chiesto un immediato cessate il fuoco e un accesso umanitario senza restrizioni nella zona. Secondo l'ong, le operazioni di vaccinazione sarebbero impossibili altrimenti. Nella sua dichiarazione, Human Rights Watch ha poi imputato a Israele la diffusione della poliomielite, che sarebbe stata facilitata dalla distruzione delle infrastrutture sanitarie e idriche e dal blocco gli aiuti umanitari. L'ong ha accusato, inoltre, Tel Aviv di usare la fame come arma di guerra, riducendo l'accesso a cibo e acqua.

Emergency e Caritas stanno lanciando *progetti di assistenza medica sotto gravi restrizioni mentre l'Ue chiede un cessate il fuoco*
FOTO ANSA

I GOVERNI EUROPEI BALBETTANO, WASHINGTON ASPETTA LE ELEZIONI

Ora il rischio è la pulizia etnica E l'occidente ne sarà complice

In Cisgiordania da ottobre soldati e gang di coloni hanno ucciso oltre 600 persone e saccheggiato case
Se si mettono in fila gli ultimi fatti accaduti, l'ipocrisia e l'ignavia dei grandi paesi occidentali è evidente

GUIDO RAMPOLDI

Haaretz ha ricordato quaranta civili *di Gaza uccisi Un sito ebraico italiano ha definito i giornalisti «schifosi traditori»*
FOTO ANSA

La successione degli eventi è nitida, l'esito finale scontato: la pulizia etnica di ampie zone del West Bank. Restano tuttavia incognite, innanzitutto l'atteggiamento degli occidentali: fingeranno di non capire dove conducano le operazioni avviate dall'esercito israeliano? Si nasconderanno dietro blandi moniti a "non eccedere", di fatto assecondando? O tenteranno una reazione, non fosse altro che per conservare un minimo di credibilità internazionale?

L'ipocrisia risulta un esercizio complicato quando si mettono in fila i fatti occorsi nel West Bank dall'autunno scorso a oggi. In principio il governo Netanyahu condannò i tre milioni di abitanti alla miseria. Dopo aver chiuso l'ingresso in Israele ai pendolari palestinesi, sequestrò per mesi i finanziamenti internazionali destinati all'Anp, di gran lunga il maggior datore di lavoro dei Territori. A quel punto entrò in crisi l'intera economica del West Bank, i servizi, i commerci.

Nel frattempo bande di coloni cominciavano ad attaccare piccoli villaggi di contadini, distruggendo oliveti, automobili, stalle. E la Knesset metteva in chiaro che i palestinesi non avrebbero mai avuto uno stato. Si rassegnassero a vivere a capo chino, sottomessi a un regime di apartheid.

Ai conati di resistenza abbozzati con parate folkloriche da aspiranti guerriglieri in divisa e con rari tentativi di attacchi terroristici, sempre sventati, l'esercito israeliano rispose con massicci raid. Da ottobre soldati e gang di coloni hanno ucciso oltre 600 persone, in scontri a fuoco oppure a freddo. Adesso lo Shin Bet denuncia le gang come «terrorismo ebraico», ma è un terrorismo protetto da una parte del governo, oltre che dalla polizia e da unità militari, che infatti non lo frenano né lo puniscono.

Nella ragionevole previsione, o nell'auspicio, che lo scontro cresca rapidamente in intensità, due giorni fa, il ministro degli Esteri Katz ha annunciato che nel West Bank l'esercito ora è autorizzato a replicare il metodo in uso a Gaza: e cioè potrà ordinare l'evacuazione di quartieri e villaggi, ufficialmente per non far correre rischi alla popolazione. Migliaia di famiglie si dovranno accampare nei campi. Se autorizzate a rientrare nelle case, troveranno macerie, oppure appartamenti razziati, o caseggiati che di notte tornano a essere zone di combattimento. Come reagiranno? Molti ragazzi si uniranno alle strutture guerrigliere che adesso coordinano Hamas, Fatah e altre organizzazioni armate, alcune nuovissime. Non disponendo dei tunnel, delle armi pesanti e degli arsenali sotterranei di Hamas a Gaza, la guerriglia non potrà molto. Per antica vocazione giudeofobica e per malaccorta scelta strategica, parte tornerà al terrorismo dei kamikaze: Hamas già si dichiara favorevole. Aiuterà il governo Netanyahu e i suoi propagandisti in Occidente a spacciare l'intera resistenza per "terrorismo islamo-iraniano".

Ma la gran parte degli abitanti del West Bank non si suiciderà in uno scontro impari. Senza lavoro, senza diritti, alla fame, spaventate a morte dalla sorte toccata a Gaza, grandi masse cercheranno di entrare in Giordania. Eventualità che non piace affatto al re Abdullah: i palestinesi sono già ora maggioranza, e nel 1970 i loro gruppi radicali tentarono di spodestare la monarchia hashemita. Da qui il tono veemente col quale Abdullah due giorni fa ha chiesto al grande alleato americano di fermare Israele. Ma gli Stati Uniti sono in campagna elettorale, e Kamala Harris pare consapevole della trappola che le ha teso Netanyahu: se si mostra meno inconcludente di Biden rischia di perdere parte del voto ebraico; ma se rinuncia perde definitivamente il voto degli "uncommitted". Però l'amministrazione può fare leva sulle linee di faglia che fratturano l'establishment israeliano per tentare di scalzare il governo. In questo può aiutare l'altrimenti inutile negoziato su Gaza. Quella trattativa è morta da tempo, essendo chiaro che il governo israeliano non vuole abbandonare completamente la Striscia perché inevitabilmente quel territorio diventerebbe il primo grumo dello stato palestinese aborrito da gran parte della Knesset. Ma i negoziatori americani tralasciano questo punto nodale e tentano di costringere Netanyahu a concessioni su questioni laterali, però sgraditissime a parte della sua maggioranza, che potrebbe sfaldarsi.

Quanto ai governi dell'Europa maggiore, sembrano al solito attendere che Washington li sottragga alle proprie responsabilità. L'inconsistenza e l'attendismo lasciano spazio all'emergere di due opposte fazioni su quanto si prepara nel West Bank. La sinistra antisionista leggerà le operazioni israeliane come la conferma della *settler colonialism theory*, così riadattata: Israele sarebbe il prodotto di una sistematica aggressione colonialista agli arabi di Palestina, cominciata nel 1948 e ripetuta nel tempo (la menzogna opposta, in uso presso i media italiani, vuole che il peccato originale sia palestinese: avrebbero rifiutato la nascita di uno stato ebraico non per questioni negoziabili come la distribuzione delle terre fertili, ma per odio antisemita).

Se poi una parte del fronte palestinese reagisse con il terrorismo, la sinistra antisionista applicherà l'esimente concessa alle organizzazioni che combattevano il colonialismo: tutte monde di ogni peccato, quali che fossero le loro pratiche armate. Da qui il rifiuto di vedere la giudeofobia che permea la maggior parte delle organizzazioni palestinesi (ma non tutte), nella tradizione dell'indifferenza con la quale gli europei assistettero senza muovere un dito alla persecuzione degli ebrei in alcuni stati arabi nati dalle lotte anticoloniali (sull'espulsione di ventimila ebrei italiani dalla Libia è appena uscito un libro notevole, *Notturno libico* di Raffaele Genah).

All'opposto uno schieramento più vasto assolverà in via di principio la pulizia etnica del West Bank. Si dirà che Israele applica il diritto a difendersi, che dovremmo essere grati perché combatte per noi l'islamico Asse del Male, che chi la critica è un utile idiota di Hamas o un antisemita. Peggio: opera al servizio della cospirazione internazionale. È triste e bizzarro che a riproporre l'idea del grande complotto mondiale, dall'Ottocento un topos dell'antisemitismo, adesso sia parte della destra ebraica. «I nemici di Israele», scrive una consulente del governo Netanyahu contro l'antisemitismo, «dispongono di immense risorse economiche e intellettuali, dominano le strutture culturali progressiste», hanno «egemonizzato l'Onu e l'Unione europea». In scia un sito italiano titola: «Il piano dei Fratelli musulmani per infiltrare e dominare l'Occidente».

Chi volesse scapolare questa propaganda può trovare ispirazione in un articolo di Haaretz. Il quotidiano israeliano ha rievocato le figure di quaranta civili di Gaza uccisi in questi mesi. È rarissimo che nel corso di un conflitto un giornale prestigioso commemori con tanto rispetto ed empatia civili innocenti ammazzati dal proprio esercito. Gesto allineato alla più nobile tradizione ebraica, oltre che coraggioso: ancorché patriottici e sionisti, quelli di Haaretz sono odiati dalla destra israeliana, un sito ebraico italiano totalmente allineato al governo Netanyahu li bolla come «schifosi traditori». Ed è noto quale sorte tocchi in guerra a chi tradisce.

IL CONSIGLIO UE AFFARI ESTERI

Borrell: «Ucraina libera di colpire la Russia» Ma la Ue si spacca: Italia e Ungheria contrarie

L'Alto rappresentante europeo per gli affari esteri ha proposto di togliere vincoli all'uso degli armamenti destinati a Kiev
Ma non si trova l'accordo, anche per il no dei governi Orbán e Meloni. Unico punto condiviso: il non riconoscimento di Maduro

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

I luoghi: Bruxelles e non Budapest. Le armi: lasciare che colpiscano in profondità la Russia. Le sanzioni: che colpiscano anche esponenti del governo Netanyahu. Per Josep Borrell, l'alto rappresentante dell'Unione europea, il socialista spagnolo che sta per passare il testimone al falco estone Kaja Kallas, l'incontro dei ministri degli Esteri svoltosi ieri è stato una occasione per segnalare la propria eredità politica, su ognuno degli scacchieri: quello europeo (con l'autocrate Orbán da contenere), quello ucraino (con gli Stati Uniti davanti al bivio elettorale), quello in Medio Oriente (con un massacro in corso che Borrell è stato tra i primi nella Commissione europea a denunciare).

Da Orbán a Tajani

Ma tanto Borrell si è esposto — sui tre scacchieri e sui tre temi — quanto aggressive sono state le reazioni dei contrari. Il più filorusso dei filorussi ministri orbaniani, cioè il ministro degli Esteri ungherese Péter Szijjártó, le ha sparate grosse. Reazioni veementi anche dal ministro degli Esteri del governo Netanyahu, Israel Katz, lo stesso che qualche mese fa si era presentato a Bruxelles coi progetti di isole artificiali davanti a Gaza indignando tutti. Quanto al nostro governo, sostenendo che le restrizioni per l'uso delle armi in Russia debbano restare, il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani ha scatenato l'ira dei filoucraini d'opposizione. Per voce di Tajani, il governo Meloni ha bocciato pure l'ipotesi delle sanzioni per i ministri israeliani, liquidandola come «irrealistica». A fine giornata lo stesso Borrell ha dovuto prendere atto che «al momento il consenso di tutti non c'è». Ma non intende abbandonare la proposta.

Kaja Kallas prenderà il posto di *Borrell quando subentrerà la nuova Commissione*
FOTO ANSA

Un Consiglio simbolico

Di carattere informale, il Consiglio Ue Affari esteri che si è svolto ieri a Bruxelles si distingue dagli altri a cominciare dal suo retrogusto amaro per il despota ungherese.
Se è vero che i governi europei non hanno mai mostrato sufficiente volontà politica per porre la presidenza ungherese o intraprendere iniziative sostanziali, va detto che il battesimo infuocato del semestre di Orbán — con tanto di viaggio al Cremlino, incontro con Xi Jinping e foto in Florida con Donald Trump — ha generato quantomeno una indignazione simbolica. E infatti non è a Budapest, come inizialmente previsto dall'agenda, bensì nella capitale belga, che ieri i governi hanno ripreso in mano i più complessi dossier di politica estera dopo le vacanze estive. A rendere simbolico l'incontro anche la partecipazione del ministro degli Esteri ucraino, Dmytro Kuleba, oltre che di quello turco Hakan Fidan, e della coordinatrice Onu per gli aiuti umanitari a Gaza, Sigrid Kaag.

L'Ucraina e le armi

Kuleba si è presentato ai suoi omologhi dell'Unione europea con una richiesta pressante e con un'ipotesi. La richiesta pressante è quella di «togliere la restrizione sull'uso di missili a lungo raggio in Russia». Il ministro sa, e dice, che «questa decisione è anzitutto nelle mani di Washington e Londra», ma è convinto che anche Parigi possa fare la differenza. Quanto all'ipotesi, punta su Varsavia: secondo Kiev la Polonia potrebbe contribuire attivamente a difendere lo spazio aereo ucraino, e i partner europei dovrebbero supportare l'implementazione di questo sistema difensivo aereo.
L'alto rappresentante Ue ha aperto l'incontro coi ministri degli Esteri europei assumendo l'iniziativa: «Le restrizioni sull'uso delle armi — Borrell si è assunto la responsabilità di proporlo — andrebbero completamente abolite per l'autodifesa dell'Ucraina». Il ministro degli Esteri ungherese Péter Szijjártó — lo stesso che è stato premiato dal Cremlino con la medaglia dell'amicizia e che non ha mai interrotto le sue trasferte a Mosca — è andato a dire sui social che «per fortuna Borrell presto se ne andrà, dato che è una mina impazzita e fa proposte sempre più pericolose». Reazione che non stupisce se si pensa che il governo ungherese continua a comprare petrolio russo, a offrire visti ai russi, e così via. Altri toni, ma stesso rifiuto della proposta, da parte del governo Meloni: «Ogni paese decide per sé, ma per quel che ci riguarda l'uso di armi italiane può avvenire solo all'interno dell'Ucraina», ha subito ribadito Tajani.

Le sanzioni «irrealistiche»

Da tempo Borrell ventila sanzioni per frenare le derive del governo israeliano, lo ha fatto qualche giorno fa sui coloni in Cisgiordania e lo ha fatto ieri suggerendo di colpire con misure restrittive due ministri di estremissima destra. Il punto è raggiungere il consenso, e ieri — al consiglio non ufficiale dunque senza decisioni formali — lo stesso alto rappresentante ha dovuto concludere che «non c'era unanimità. Ma proporrò lo stesso al Consiglio queste sanzioni». Per Tajani, «irrealistiche». Tra tante divisioni, su un punto si è trovata la quadra: «L'Ue non riconosce Maduro presidente», parola dell'alto rappresentante.

LA DISTINZIONE IMPOSSIBILE TRA OFFENSIVO E DIFENSIVO

Quanta ipocrisia sulla scelta delle armi da fornire a Kiev

GIGI RIVA
scrittore

Se nella storia compare una pistola prima o poi sparerà, ha scritto Anton Cechov. E, se il postulato vale nella finzione letteraria, figurarsi sul campo di battaglia dove le pallottole non sono a salve e non si muore per finta. Un atteggiamento ipocrita fin dall'origine sta accompagnando ormai da trenta mesi il conflitto in Ucraina.
Tutto nasce dall'anodina distinzione tra armi di difesa e di offesa. L'occidente rifornisce gli arsenali di Kiev a patto che la propria produzione non venga usata per attaccare l'aggressore russo. Lo scopo dichiarato è quello di impedire a Vladimir Putin di sostenere che il suo Paese ha come avversario non già l'Ucraina ma la Nato e che di conseguenza si possano allargare i confini bellici sino allo scoppio di una Terza guerra mondiale, stavolta combattuta anche con gli ordigni nucleari.
Il tabù, totale all'inizio, si è via via un po' affievolito, quando, ad esempio, si è deciso di dotare l'esercito di Volodymyr Zelensky di carri armati e di jet per la copertura aerea. Affievolito, non scomparso del tutto, tra posizioni ondivaghe e differenti tra i vari Paesi alleati di Kiev. L'Alto rappresentante Ue Josep Borrell invoca la fine delle restrizioni affinché gli ucraini possano combattere senza una mano legata dietro la schiena. La Nato è possibilista. Gli Stati Uniti di Joe Biden, che non correndo per il secondo mandato potrebbe avere meno condizionamenti, tentennano. Gli inglesi sembrano tra i più decisi a cancellare le linee rosse. I francesi avevano ipotizzato addirittura l'invio di truppe di terra, ma il presidente Emmanuel Macron sul tema è silente da giorni, preso com'è da Paralimpiadi e faticosa formazione di un nuovo governo che ancora non vede la luce.
Tra i riluttanti, la Germania con la farsesca spiegazione dei problemi di bilancio che impediscono di affrontare altre spese militari. E l'Italia che con il ministro degli Esteri Antonio Tajani limita al suolo ucraino i nostri aiuti perché «non siamo in guerra contro la Russia». E tuttavia abbiamo contribuito con gli altri partner a dotare gli aggrediti di missili Storm Shadow e di un sistema di artiglieria lanciarazzi multiplo (Mlrs): sarebbero come la pistola di Cechov, insomma.
L'acuirsi di fine estate del conflitto, con l'incursione delle truppe ucraine in territorio russo e la massiccia risposta di Putin con le bombe sui civili e sulle infrastrutture elettriche, rilancia il dilemma. Partendo da una questione che da semantica si tramuta in terribilmente pratica. Che cosa significa esattamente "armi di difesa"? Possono essere considerate tali anche quelle che servirebbero per distruggere sul terreno della Russia le basi di lancio da cui partono gli ordigni provocando stragi tra la popolazione?
Nella riduzione all'essenziale, è decisiva la risposta a questa domanda. Che dovrebbe essere univoca, se non ci fossero motivi di opportunità legati allo spettro che si aggira sui campi di battaglia e non solo circa il possibile uso dell'atomica. Lo zar di Mosca, e soprattutto il suo ventriloquo più feroce, Dmitrij Medvedev, lo hanno evocato in caso di «minaccia esistenziale alla patria», ripiegando talvolta sulla versione edulcorata (!) dell'impiego del nucleare tattico, un ordigno di ridotte dimensioni che provoca morte e distruzione in un raggio limitato. E si sarebbe comunque già aperta la porta dell'Apocalisse.
In definitiva è il confronto asimmetrico tra uno Stato che ha la bomba e uno che non la possiede a incidere, provocando le conseguenti contorsioni lessicali per cui stiamo sì con Kiev ma fino a un certo punto, vorremmo ma non possiamo spingerci oltre per paura del salto nel buio. Così, in un equilibrio precario procede una guerra che doveva essere lampo e che si trascina da due anni e mezzo con costi esorbitanti in vite umane.
Il Cremlino, nonostante le parole reboanti, non si è spinto di fatto a varcare la soglia dell'ineluttabile neanche dopo essere stato attaccato sul proprio territorio e si è limitato (eufemismo) a rispondere secondo i canoni e i criteri di una guerra convenzionale. Nonostante i russi abbiano un arsenale atomico più grande persino degli Stati Uniti, il timore di ricorrere all'arma estrema di Mosca deve essere almeno pari a quello di Washington. Forse il postulato di Cechov vale per tutto meno che per l'atomica.

IL FUTURO DEL PNRR

Meloni allontana il rimpasto Terrà lei le deleghe di Fitto

La scelta del ministro come commissario europeo apre l'incognita su cosa succederà dopo
L'ipotesi è quella di nominare un nuovo sottosegretario a Palazzo Chigi, in pole Lucaselli (FdI)

GIULIA MERLO
ROMA

Raffaele Fitto è attualmente ministro con *delega ad Affari europei, coesione e Pnrr Il suo è il nome del governo Meloni per la Commissione europea*
FOTO ANSA

Dubbi non ce ne sono più, ormai, e bisogna solo attendere il Consiglio dei ministri di oggi per la ratifica: il nome italiano per la Commissione europea è quello di Raffaele Fitto, mancano solo le procedure formali e soprattutto l'indicazione delle famose «deleghe di peso» da contrattare con la presidente Ursula von der Leyen. Eppure, gli equilibri della compagine di governo rientrano dalla pausa estiva più fragili che mai e spostare un tassello è sempre un azzardo. Tanto più che Fitto — ministro con delega agli Affari europei, coesione e Pnrr — ha per le mani un pacchetto quantomai delicato che ora dovrà trovare un altro referente.

La nomina

L'incoronazione interna di Fitto a candidato unico del governo è stata incassata. «Ha i numeri per essere un ottimo commissario», ha detto Matteo Salvini la settimana scorsa e ieri anche Antonio Tajani è intervenuto con l'attivismo che contraddistingue questa stagione politica di Forza Italia. Del resto gli azzurri sono anche l'unica forza politica di governo a sedere con il Ppe nella maggioranza che guiderà l'Ue per i prossimi cinque anni e il ministro degli Esteri si è proposto come interlocutore tra l'esecutivo e i nuovi vertici europei, che ha incontrato ieri. A von der Leyen e Roberta Metsola Tajani ha ribadito «l'importanza di avere una posizione chiave per Fitto», come «una vicepresidenza esecutiva», perorando con la forza di una voce amica la causa del commissario italiano.

Per la premier Giorgia Meloni, la nomina di Fitto in Europa rappresenta una garanzia di fedeltà: il ministro è uomo a lei molto vicino e i due sono legati da un forte legame di fiducia. Non a caso gli è stato affidato il delicatissimo compito del Pnrr e la cassaforte economica derivante. Ora che il suo profilo è stato ritenuto più utile a presidiare il nuovo governo europeo, nell'esecutivo rimane un vuoto complicato da colmare.

Da più parti, tra le fonti di maggioranza, vengono messe in fila le preoccupazioni. La prima è che le sue dimissioni da ministro aprano le porte a un possibile rimpasto. La seconda è che si stia riproponendo ancora una volta la mancanza di classe dirigente dentro il partito di maggioranza al governo, viste le competenze necessarie per gestire la fase finale — e più delicata — di messa a terra dei progetti del Pnrr. La terza, infine, è che la casella sul Pnrr non ha pretendenti di peso: il timore è che l'incarico porti con sé molti più oneri che onori, tra controlli della Corte dei conti e verifiche europee sullo stato di avanzamento dei lavori e la spada di Damocle della revoca dei fondi in caso di mancato completamento dei progetti.

Le alternative

Meloni conosce tutti questi problemi e si sta prendendo tempo per riflettere: i tempi di insediamento non sono immediati e Fitto dovrebbe lasciare il governo tra ottobre e novembre.

Su questo aspetto intendono incalzare le opposizioni e il deputato di +Europa Benedetto Della Vedova ha detto che «se Meloni indicherà Fitto, è bene che nello stesso istante indichi il sostituto del ministro nella gestione del Pnrr, evitando di spacchettare le responsabilità», perché ora «inizia il biennio cruciale e conclusivo del piano». Più facile a dirsi che a farsi.

Per ora la linea sul tavolo, confermata da fonti sia di Fratelli d'Italia sia di Forza Italia, è che le deleghe rimarranno invece a palazzo Chigi. «L'ultima cosa detta è che le deleghe rimarranno alla presidenza del Consiglio, ripartendole tra i sottosegretari», viene spiegato. In particolare tra Giovanbattista Fazzolari e Alfredo Mantovano, con l'ipotesi in campo di creare un nuovo sottosegretariato. In pole, secondo fonti di maggioranza, ci sarebbe il nome della deputata e presidente della commissione Bilancio, Ylenja Lucaselli, molto considerata tra gli eletti e figura di riferimento per i temi economici e di finanza pubblica di Fratelli d'Italia, che negli ultimi mesi ha preso sempre più spazio anche televisivo. Tra le suggestioni è che a lei possano andare i progetti che riguardano il sud, che sono decisamente corposi e hanno bisogno di una regia unica.

La convinzione, tuttavia, è che Meloni non voglia nemmeno sentir parlare della parola «rimpasto» e che per questo l'interim sulle deleghe di Fitto rimarrà stretto a palazzo Chigi, salvi nuovi stravolgimenti che comportino la necessità di ritoccare la compagine ministeriale. Non ultimo, viene fatto notare, un mutamento delle condizioni della ministra al Turismo Daniela Santanchè, in attesa degli esiti dell'inchiesta giudiziaria in cui è coinvolta.

Tuttavia, sia Fitto che Santanchè sono due ministri espressione di FdI e le deleghe «rimarranno in quel perimetro», dice una fonte di FdI, dunque nessuno tra Lega e Forza Italia potrà accampare pretese di allargamento. Questo è infatti il rischio da scongiurare: dopo un'estate di contrasti più o meno accesi — tra Ius scholae e autonomia — premiarne uno può scatenare reazioni imprevedibili dall'altra parte. Consapevole di questo, il deputato di FI Alessandro Cattaneo, ha sottolineato che «non ci sono elementi per immaginare un rimpasto ampio» ma «auspichiamo che si facciano delle scelte puntuali» e «sarebbe un bel segnale riuscire ad arrivare in fondo ai cinque anni di governo senza mai cambiare assetto». In altre parole: niente scossoni né rimescolamenti. Poi «se le deleghe di Fitto verranno spacchettate o ci sarà un nuovo singolo ministro, sarà Meloni a sceglierle», è la linea azzurra.

L'accentramento totale a palazzo Chigi dunque è la tentazione più ovvia della premier, che preferisce tenere strette a sé le questioni più delicate per evitare di incorrere in rischi politici. Tuttavia, c'è la consapevolezza che i suoi sottosegretari sono già oberati e il Pnrr richiede la partecipazione a tavoli, cabina di regia e procede ancora a rilento, con la spesa dei fondi ferma al 26 per cento dei 194 miliardi previsti dal piano. Senza un profilo dedicato oltre che con i rallentamenti fisiologici al cambio di assetto, i colli di bottiglia burocratici però rischiano di aumentare ulteriormente.

OGGI VERTICE TRA LEADER E CDM

Voltafaccia balneari La premier costretta a piegarsi alla Ue

STEFANO IANNACCONE
ROMA

I titolari degli stabilimenti accusano il governo di tradire le promesse
Sullo sfondo torna il Mes, mentre la presidente è attesa dalla giornata di ripartenza dell'esecutivo

Un commissario di peso in Europa con ambizione di vicepresidenza esecutiva val bene il voltafaccia a una lobby amica. Manca solo il bollino ufficiale del governo, ma il decreto Salva-infrazione è già pronto a intervenire sulle concessioni balneari, facendo registrare la rottura definitiva con coloro che, per anni, hanno rappresentato una roccaforte elettorale della destra.

Nel Consiglio dei ministri di oggi, anticipato alle ore 13, ci sarà solo un confronto preliminare, il tema sarà anche all'ordine del giorno del vertice di maggioranza fissato alle 10 tra Giorgia Meloni, Antonio Tajani e Matteo Salvini. Sarà il sigillo finale dell'estate con il tentativo di mandare definitivamente in archivio il dossier sullo Ius scholae, che ha catalizzato l'attenzione per tutto il mese di agosto.

Nodo balneari

Il summit dei tre leader sarà la sede utile alla premier per riferire dell'incontro con il presidente del Partito popolare europeo, Manfred Weber, che nei fatti ha confermato la capitolazione definitiva dell'esecutivo sulle concessioni balneari. Ci sarà un'ultima proroga, fino a un massimo di cinque anni per pochi casi particolari, dopo ci saranno le gare. I concessionari uscenti dovranno accontentarsi di indennizzi calcolati su vari parametri, compresi gli investimenti compiuti negli anni per migliorare gli stabilimenti. Ma non sarà una passeggiata: la direttiva Bolkestein è severa anche sui ristori per i gestori uscenti. Urge una scappatoia legislativa per scrivere i bandi di assegnazione dando qualcosa in cambio ai balneari. Ma sarà comunque poco rispetto alle promesse iniziali.

La soluzione non dispiace in fondo nemmeno al ministro del Pnrr, Raffaele Fitto, ormai commissario europeo in pectore. Vorrebbe far valere il passaggio come merce di scambio per strappare la vicepresidenza esecutiva nella Commissione di Ursula von der Leyen, la linea rossa tracciata dall'esecutivo per gridare alla vittoria. I voti dei balneari sono sacrificabili, almeno nella sua visione, già da tempo.

Anche se dall'opposizione c'è chi fa notare come l'operazione di Meloni non sia così al ribasso. «Il governo sta trattando per mantenere solo il 15 per cento delle spiagge libere, una percentuale ridicola e inaccettabile, soprattutto se confrontata con la Francia, dove la legge prevede che l'80 per cento delle spiagge sia accessibile liberamente a tutti», ha incalzato il portavoce di Europa Verde, Angelo Bonelli. Mentre il segretario di +Europa, Riccardo Magi, attacca: «Se davvero Meloni sta pensando a nuove proroghe delle concessioni balneari e a gare riservate solo per le poche spiagge libere rimaste ancora in Italia sarebbe un vero e proprio oltraggio al pudore».

Il decreto sarà comunque approvato nel primo Consiglio dei ministri di settembre. La bozza non è bastata a placare gli animi, nonostante alcuni accorgimenti per non scontentare del tutto le organizzazioni del settore. I diretti interessati non ne vogliono sapere e non rinunciano a parlare di «promesse tradite», come è stato messo nero su bianco sulla rivista Mondo balneare, la bibbia del comparto. Fratelli d'Italia è il primo bersaglio del malcontento, ma a seguire ci sono Lega e Forza Italia, che sulle concessioni avevano garantito una battaglia campale. Adesso bisognerà accontentarsi del minimo sindacale, i balneari proveranno a strappare il massimo possibile dopo la débâcle.

Vecchie conoscenze

Quello dei balneari non è comunque l'unico fronte aperto in Europa. Da Bruxelles, in vista dell'autunno, ripartirà la richiesta di approvare la riforma del Mes, una vecchia conoscenza del governo Meloni. Dopo la bocciatura che ha inasprito i rapporti con l'Ue, si punta a un ravvedimento. Weber ha recapitato il messaggio, trovandola solita freddezza della premier italiana rispetto al Meccanismo salva-stati. La destra sta appena mandando giù il boccone sulle concessioni balneari, non vuole spingersi oltre per non essere accusata di tradimento su tutta la linea.

La questione, al momento, verrà tenuta lontana dai confronti nella maggioranza, a differenza dell'analisi del Piano strutturale di bilancio. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, indicherà i capisaldi del documento, dopo aver già smentito i tagli agli assegni per i figli. Un concetto ripreso durante un filmato social pubblicato da Meloni: «Il governo non abolirà l'Assegno unico nella prossima legge di Bilancio. Diffidate dalle fantasiose ricostruzioni su una manovra ancora da scrivere», ha scritto la premier.

L'obiettivo è di portare la versione definitiva del Piano al successivo Cdm per mandarlo in parlamento entro il 10 settembre, data che segna la riapertura reale di Camera e Senato. Dal Mef trapela un'intenzione: rispettare i patti con i presidenti delle commissioni Bilancio di Montecitorio e Palazzo Madama, che hanno chiesto la possibilità di esaminare il testo con il tempo necessario. Perché di mezzo c'è la strategia economica del governo per i prossimi anni.

INTERVISTA A NICOLA ZINGARETTI (PD)

«Renzi? Speriamo sia più serio La destra vuole la Cei succube»

L'ex segretario: «Se Matteo ha cambiato idea dopo aver perso un congresso e fatto una scissione, mi fa piacere»
«La Lega contro i vescovi per l'autonomia ricorda i tempi di Enrico VIII, pretende la chiesa al servizio del potere»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Nicola Zingaretti è stato segretario del Pd, presidente del Lazio per due mandati e ora è capodelegazione del Pd a Bruxelles, nonché presidente della fondazione Demo. Gli chiediamo uno sforzo di sincerità: sembra certo che il ministro Fitto diventerà commissario europeo, e che arrivi per lui una “delega pesante”.

Se arriverà una delega all'altezza di quella del predecessore, l'economia del vostro Gentiloni, smentirà tutte le accuse di irrilevanza che voi, il centrosinistra, fate all'Italia di Meloni?
Vedremo. Ma è scontato che l'Italia debba avere ciò che spetta a un grande paese fondatore. La credibilità e il nostro peso è messo in discussione non da questo ma dall'inesistenza di una linea di politica della maggioranza di destra su temi rilevantissimi. Sull'Europa la presidente del Consiglio dice “nì”, un vicepresidente “sì” e l'altro vicepresidente “no”. Per non parlare delle terze e quarte file. È questo che mina la nostra credibilità. Il loro slogan era «Giorgia cambia l'Europa». In realtà contiamo sempre meno.

Qual è il metro di misura, se non la delega in Commissione?
Non ci invitano neanche agli incontri tra stati fuori dal contesto europeo. Noi, con il centrosinistra al governo, abbiamo vissuto una fase nella quale abbiamo guidato l'Europa. Il governo giallorosso ha conquistato 270 miliardi di euro del Pnrr, che l'Europa all'inizio non voleva darci. Ma è l'autorevolezza italiana, la nostra forza di persuasione, l'idea di Europa umana e vicina alle persone che ha fatto cambiare la storia dell'Unione.

La destra è diventata rissosa come la sinistra. Si romperà sullo ius scholae, o sull'autonomia differenziata?
Molte dichiarazioni sono lodevoli e segnalano un malessere reale. Ma se rimangono tali diventano ipocrisia pura. La realtà è che nella maggioranza è partita una competizione tra FdI e Lega su chi è più di destra. E questo estremismo di destra detta la linea e i comportamenti. Resta a fare da collante solo la gestione e l'occupazione ossessiva del potere.

La Conferenza episcopale è severa sull'autonomia, e la Lega accusa i vescovi di non aver capito la legge.
Monsignor Savino e tutti i vescovi hanno capito benissimo. Oggi le reazioni della destra alle opinioni della chiesa ricordano un po' i tempi di Enrico VIII: il desiderio di una chiesa al servizio del potere, e la stizza se non la ottiene. Ma era il 1600 appunto. Le contraddizioni invece sono tutte loro: hanno chiesto voti su Dio, patria e famiglia poi se ne fregano della chiesa, delle disuguaglianze e dei diritti, distruggono la patria con l'autonomia e colpiscono le famiglie con i tagli al sociale.

Siete i veri conservatori, dice Zaia.
Zaia ha ragione su una cosa: lo status quo non va bene. Ma l'Italia va cambiata, non distrutta. Noi non siamo conservatori, vogliamo un'innovazione e un riformismo che per essere tale attuino l'articolo 3 della Costituzione. Di fronte ai problemi di crescita economica e produttiva, e purtroppo di aumento delle disuguaglianze, dobbiamo fare l'opposto che dividere l'Italia: unire, fare investimenti sulla conoscenza, sul capitale umano, sull'innovazione industriale, sulla formazione. Pensare a modelli sociali nuovi che, nel tempo del mondo globale, non lascino sole le persone e facciano arretrare i diritti. Il calo demografico è una tragedia italiana, e la destra, invece di fare squadra per affrontare temi immensi come questo, dice “sciogliete le righe”. Invece, come ha spiegato Draghi, dobbiamo unirci ancora di più all'Europa per nuove economie di scala. A destra prevale un mix ideologico e demagogico: come quando parlano di famiglie e in un paese dove non si fanno più figli, anzi ora vogliono tagliare alle famiglie anche l'assegno unico per i figli. Geni, ma dell'errore. Con la fondazione Demo stiamo lavorando a un manifesto per «una nuova agenda di politiche per il ceto medio». Di questo abbiamo bisogno.

Sulla famiglia
«Dalla destra tante parole, ma poi ora vogliono tagliare anche l'Assegno unico»

Intanto il centrosinistra converge da mesi, ma in realtà non fa passi avanti. Perché?
Ma non è vero che non fa passi in avanti. Vanno avanti molte battaglie comuni. Ovviamente è un processo complesso, ma queste battaglie hanno camminato anche ad agosto. E sui referendum, sulla sanità e sul salario minimo vedo un sentire unitario nuovo. Un sentimento popolare basato sui contenuti, e non solo sul no alla destra.

Allora perché non c'è ancora il candidato presidente in Liguria, con un ritardo che rischia di compromettere il risultato finale?
Sulle alleanze sono fiducioso che si chiuderà ovunque, anche in Liguria, e presto. Perché è nel sentire comune la voglia di unità che deve basarsi sul rispetto reciproco e quella di Orlando è davvero una ottima candidatura autorevole sul profilo di governo e per la sua storia chiara e unitaria su quello politico.

Nicola Zingaretti, già segretario Pd, *presidente del Lazio, ora è capodelegazione del Pd a Bruxelles e presidente della fondazione Demo* FOTO ANSA

Quest'estate ha raccontato nuovi battibecchi fra Iv e M5s. Serve un tavolo nazionale per comporre il conflitto interno, o almeno regolarlo?
Elly Schlein ha fatto benissimo a dire «parliamo di contenuti e non di nomi». E, ripeto, in un processo proiettato verso le persone. Che è l'esatto contrario dei tavoli.

Renzi fa nuove professioni d'amore al Pd, chiede al vostro popolo di non impallinare la nuova segretaria, come è successo, dice, a lui. E a lei, Zingaretti. E prende gli applausi alla festa dell'Unità.
(*Ride*) Mi fa sinceramente piacere che un leader politico, dopo aver organizzato una scissione e fondato un nuovo partito perché ha perso il congresso, dica questo. Io faccio prevalere il bene comune e dico: andiamo avanti, vediamo contenuti e cultura politica per costruire una proposta di governo e un'alleanza nuova. Ma per essere credibile ci vorrà tanta umiltà e coerenza, altrimenti ritorna la sensazione delle furbizie. Ora tutti sono per alleanze larghe, io le sostengo da sempre e dunque sono sinceramente contento. Ma serve serietà e coerenza.

Renzi puntava a erodere il Pd perché c'erano «le praterie al centro». Non ci sono. Ora dice che «si vince al centro». È così?
Si vince con una proposta di rinascita, in grado di suscitare speranza in chi l'ha persa. Per costruirla abbiamo bisogno di un bagno di popolo e del coinvolgimento pieno delle energie vitali di questo paese che spesso vivono in solitudine la loro condizione, persino la voglia di partecipare.

Il centrosinistra riuscirà a unirsi sulla manovra? A ora non sembra.
Mi auguro e penso di sì. È urgente farlo. La democrazia, quando non include, è debole. E oggi le disuguaglianze crescono. Il populismo affonda le sue radici nella rabbia di chi si sente escluso e vittima di un'ingiustizia. Noi dobbiamo indicare un'alternativa al presente e certo non dividerci nelle risposte dell'opposizione. Lo dobbiamo fare in primo luogo per continuare a guardare negli occhi una nuova generazione di ragazze e ragazzi, che con lo scippo di futuro in corso, sono le principali vittime di questa destra.

ORLANDO IN ATTESA

Schlein, l'autunno è militante La Liguria è al palo

DA. PREZ.
ROMA

Elly Schlein torna in scena dopo una pausa estiva di polemiche interne al futuribile centrosinistra — Renzi che attacca Conte, Conte che attacca Renzi, film già visto durante la scorsa legislatura, erano insieme al governo — e alla ripartenza si presenta nello stesso punto in cui era prima delle vacanze: zero polemiche a sinistra, attacchi alzo zero contro la premier. Del resto è la scelta che le ha portato bene alle europee. Non cambia schema di gioco. Ieri primo comizio alla festa dell'Unità di Abbadia San Salvatore (Siena). Non dà manforte a questo o quello, al leader Iv o a quello M5S: «Non perdo mai un minuto in polemiche con altre forze d'opposizione. Il nostro avversario è il governo di Giorgia Meloni. L'esito delle europee ci ha convinto della forza dell'alternativa della comunità democratica. Ed ora siamo consapevoli e convinti di poter costruire un'alternativa al centrodestra». Stesso schema anche sull'incitamento dei suoi all'attivismo: lei guida dell'alleanza — lo dice anche Matteo Renzi, ma lui lo fa per dispetto a Conte —, quindi il Pd deve pedalare: «Dopo un'estate militante, propongo un autunno militante». All'appuntamento Schlein arriva in ritardo, causa — viene spiegato, non confermato — una girandola di telefonate sul tema Liguria. Ieri un confronto fra leader avrebbe quasi chiuso sulla candidatura dell'ex ministro Andrea Orlando. Quasi: il candidato c'è, è il migliore che la sinistra può esprimere in quella regione, è disponibile da tempo, anche se ora chiede di poter fare una campagna elettorale in tempi decenti (la destra ha scelto l'ex assessora di Toti Ilaria Cavo). Manca la coalizione: il M5s è disponibile a accettare Iv a bordo, purché Iv lasci la maggioranza di destra a Genova (finirà con l'uscita dal partito dell'assessore renziano) e non presenti il suo simbolo. Iv non è indisponibile. Ma a complicare la situazione ci sono anche le condizioni di Azione, divisa fra i dirigenti locali (pro coalizione) e quelli nazionali (più tiepidi): non può “pesare” meno di Iv. Risultato, tanti bilaterali, ma l'ufficializzazione della corsa non arriva. Anzi, secondo fonti di Azione il core business della trattativa si affronterà la prossima settimana. Ma entro questa dovranno inventarsi una qualche investitura di Orlando, se non vogliono rischiare il suo passo indietro. Schlein ieri è rimasta sulle generali: «Siamo a lavoro per costruire una coalizione vincente per la Liguria». Che va al voto il 27 e il 18 ottobre, prima di Emilia-Romagna e Umbria. Ma dove il centrosinistra indicherà il candidato per ultimo.

L'AFFARE DELL'IMMOBILE IN CENTRO

La sede ai fascisti, il negozio alla fondazione Le bugie di FdI sul caso di Acca Larentia

La cassaforte immobiliare della destra sociale non spiega perché ha speso i soldi per la storica sezione rinunciando alla proprietà Ha preferito lasciarla agli estremisti. In quelle stesse settimane ha acquistato 24 metri quadri a 164mila euro nel cuore di Roma

GIOVANNI TIZIAN
ROMA

La tensione in via della Scrofa 39 è ancora alta dopo la notizia pubblicata ormai una settimana fa da Domani sui fondi regalati ai neofascisti dell'associazione "Acca Larenzia" per comprare l'omonima storica sezione dove sono stati uccisi, nel 1978, tre militanti del Movimento sociale italiano. Luogo di memoria, sacrario della destra sociale e di tutta la galassia nerissima del paese.

La tensione, dicevamo, nella sede di Fratelli d'Italia e della Fondazione Alleanza nazionale resta alta non solo perché la storia ha varcato i confini nazionali, arrivando lì nei palazzi dell'Unione europea dove Giorgia Meloni da quando è a Palazzo Chigi tenta di accreditarsi come leader conservatrice più thatcheriana che postfascista. Ma anche perché non sono convincenti le motivazioni ufficiali che hanno spinto la fondazione collegata al partito a mettere sul piatto il denaro offerto ai neofascisti. Di certo all'interno della fondazione, cassaforte immobiliare del partito, chi ha deciso nel 2023 di staccare l'assegno da 30mila euro per l'associazione presieduta da Giovanni Feola (ambiente CasaPound, fascisti del terzo millennio) lo ha fatto con riservatezza.

Un segreto ben custodito all'interno del partito e della fondazione, rimasto tale pure nei giorni delle polemiche del 7 gennaio scorso, durante il raduno per ricordare i tre missini uccisi «dall'odio comunista», recita la targa firmata «I camerati». Era prevedibile l'imbarazzo che avrebbe suscitato la scoperta di legami finanziari con quel mondo neofascista dal quale ufficialmente Fratelli d'Italia e la premier provano timidamente a prendere le distanze.

Le risposte mancanti sul perché la *fondazione di riferimento del partito di Meloni abbia lasciato la proprietà ai "neri"*
FOTO ANSA

La domanda è dunque sempre la stessa: perché spendere 30mila euro e tornare a casa con niente in mano, ossia senza la proprietà dell'immobile, la storica sezione, il tempio sacro dove coltivare la memoria di quell'ingiustizia subita? Perché, insomma, la Fondazione Alleanza nazionale ha preferito buttare via un bel gruzzoletto quando con un piccolo sforzo in più sarebbe potuta diventarne proprietaria unica cacciando via gli estremisti dal braccio teso?

Mistero nero

Domande alle quali i vertici della fondazione e del partito non vogliono o non possono rispondere. Non lo hanno fatto con Domani e continuano a non farlo nelle interviste rilasciate.

«Siamo orgogliosi di aver salvato un luogo simbolico della destra che rischiava di diventare un minimarket», in sintesi è la risposta data sia dal presidente della fondazione, Giuseppe Valentino, sia dal parlamentare "gabbiano" Fabio Rampelli, membro del consiglio di amministrazione della Fondazione assieme a molti altri big di Fratelli d'Italia: da Arianna Meloni, la sorella della premier e a capo dell'organizzazione del partito, a Luca Sbardella, fino ai meno conosciuti ma molto potenti nei loro feudi come Marco Cerreto, che da Caserta porta in dote al partito 15mila voti, o Antonio Iannone che è stato eletto senatore in Campania, nella provincia del ras Vincenzo De Luca (Pd e governatore) con una valanga di voti. La maggior parte sono uomini e donne del partito, insomma.

Certo, poi ci sono figure esterne un tempo in An: Maurizio Gasparri, ora in Forza Italia, e Gianni Alemanno, che sta a destra di Fratelli d'Italia. Un po' defilato, ma grande sponsor di Meloni, è Domenico Gramazio, il pontiere tra destra istituzionale ed estremisti neri: è l'ideatore del premio Caravella tricolore patrocinato dalla Fondazione An, ed è tra i soci dell'associazione dei neofascisti finanziata dalla stessa fondazione.

L'acquisto in centro

Eppure alla fondazione non mancavano certo le risorse per far sloggiare i neofascisti dalla sezione di Acca Larenzia. La cifra totale da dare all'Inail, proprietaria dell'immobile (occupato abusivamente da chi poi l'ha comprato all'asta), era pari a 68.500 euro. Sarebbe stato sufficiente aggiungere altri 38mila euro per prenderne possesso e recidere i legami con l'associazione legata a CasaPound, che ne diventa proprietaria esclusiva a luglio 2023, grazie ai denari dei cugini al governo.

Nello stesso periodo però alla Fondazione avevano altri investimenti in ballo, meno simbolici e più speculativi: l'acquisto di un appartamento da adibire a negozio nel cuore della Capitale, in vicolo della Vaccarella, a pochi passi da via della Scrofa, quartier generale degli ex An e dell'attuale partito Fratelli d'Italia: si tratta di 24 metri quadrati, pagati 164mila euro in un unica soluzione, come emerge dall'atto del notaio. L'operazione è del primo giugno 2023. Due settimane prima la Fondazione aveva regalato ai neofascisti 30mila euro a fondo perduto senza ottenere neanche una quota di proprietà della sede di Acca Larentia. La compravendita in centro è stata fatta dalla società Italimmobili, controllata dalla Fondazione An con l'obiettivo è affittare i locali. Non sarebbe stato meglio dirottare quel denaro di via della Vaccarella sull'acquisto della sezione di Acca Larentia? Ma forse la risposta fa sempre parte di quel segreto ben custodito, che ha a che fare con quella storia ormai nota dei legami impossibili da recidere con l'estremismo neofascista. Tanto da regalargli il santuario che fu del Movimento sociale per preferire un negozio senza storia e senza anima.

L'INCHIESTA SULL'IMPERO DELL'EDITORE E RAS DELLA SANITÀ

L'accordo fantasma con l'Asl Angelucci e la clinica in Puglia

GAETANO DE MONTE
ROMA

Il 12 agosto del 2024 Vito Montanaro, direttore del dipartimento di promozione della salute e del benessere animale della regione Puglia, ha inviato una nota alla Asl di Brindisi e, per conoscenza, alla procura della Repubblica della stessa città pugliese in cui chiede di definire con estrema urgenza, entro il giorno seguente, un piano di intervento che consenta la gestione diretta dell'assistenza sanitaria presso il presidio ospedaliero riabilitativo di Ceglie Messapica, articolazione dell'ospedale Perrino di Brindisi, al fine di non compromettere la sicurezza dei pazienti.

Nel Centro di riabilitazione per neuromotulesi di Ceglie Messapica c'erano 60 pazienti. È gestito dalla Fondazione San Raffaele, del ras della sanità privata, editore di riferimento della destra di governo e parlamentare della Lega Antonio Angelucci. Nel centro di Angelucci «le misure adottate dalla Fondazione non consentono nell'immediato di garantire la continuità assistenziale, in sicurezza, dei pazienti ad oggi ricoverati», è scritto nella nota.

Secondo Montanaro, c'è bisogno di un piano che dovrà consentire: «di acquisire, con procedura d'urgenza, il personale necessario per superare le criticità emerse e a garantire l'assistenza sanitaria, anche facendo ricorso a graduatorie vigenti (ad esempio fisioterapisti) nonché a personale dipendente della Asl». In alternativa, per il dirigente, «si dovranno ricollocare i pazienti presso altre strutture precedentemente individuate».

Inoltre, l'autorità sanitaria regionale chiede di conoscere le ragioni dell'autorizzazione di nuovi ricoveri tra il 9 e il 10 agosto di persone che hanno bisogno di prestazioni ad alta intensità assistenziale e che necessitano di sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro, di pazienti, cioè, con una grave cerebrolesione acquisita.

Il Centro regionale di riabilitazione pubblica ospedaliera di Ceglie Messapica è da qualche mese al centro di un acceso caso politico, da quando la giunta regionale presieduta da Michele Emiliano ha varato la Legge n. 21 di riordino del comparto sanitario, e il suo primo firmatario, il consigliere Fabiano Amati di Azione, ha scoperto di «trovarsi di fronte ad una illegittima sperimentazione gestionale, durata 24 anni e che è ancora in corso, mai autorizzata nelle forme rituali e in violazione delle leggi che prevedono tale strumento compreso il procedimento per attivarlo», è questo il duro attacco di Amati, che ha portato la questione a conoscenza della procura di Brindisi attraverso un esposto.

«Ispezione ministeriale»

Il fascicolo è stato aperto contro ignoti, ma secondo il consigliere «la situazione attuale del centro di riabilitazione intensiva di Ceglie Messapica gestito dalla Fondazione San Raffaele fa dispetto alle leggi statali, in particolare quelle di finanza pubblica e di gestione accurata del servizio sanitario pubblico, e si atteggia contro il nostro comune "datore di lavoro", la pubblica amministrazione».

Inoltre, Amati ha chiesto ai giudici di verificare il contenuto del contratto vigente tra la Asl di Brindisi e la Fondazione, mai autorizzato dalla regione o dal ministero e sottoscritto nel lontano 2008 per motivi temporanei e provvisori. Addirittura, quel primo contratto veniva autorizzato alla condizione che il partner della sperimentazione gestionale fosse individuato con procedure a evidenza pubblica, cosa peraltro mai avvenuta, viaggiando l'affare sanitario di proroga in proroga.

Amati insiste nel chiedere un'ispezione ministeriale «su una ampia casistica di negata assistenza di pazienti che oggi vegetano o in stato di coscienza minima, dimessi dal San Raffaele in stato ampiamente retratto e con diffuse piaghe da decubito».

Chissà se dal governo sostenuto da Angelucci ascolteranno questa richiesta.

Intanto la Fondazione San Raffaele ha precisato di aver «immediatamente provveduto a bandire un avviso di ricerca di personale medico in corso di pubblicazione sul Bollettino ufficiale della regione Puglia e su piattaforme dedicate quali, ad esempio, LinkedIn, per sostituire i medici dimessi».

ITALIA E MONDO

Suicidio assistito

Oppelli denuncia l'Asl per tortura

Martina Oppelli, affetta da sclerosi multipla progressiva, ha presentato un esposto alla procura di Trieste contro i medici dell'azienda sanitaria universitaria Giuliano Isontina (Asugi) per rifiuto di atti d'ufficio e tortura, dopo l'ennesimo rifiuto di assistenza per il suicidio assistito. L'avvocata di Oppelli, Filomena Gallo, sostiene che i continui rifiuti dell'Asugi ledano la dignità della sua assistita.

Dubbi sulla necessità dei dispositivi medici vitali

Mattarella alle Paralimpiadi

«La vostra presenza qui è un traguardo»

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, dopo aver assistito alla cerimonia di apertura dei Giochi paralimpici, ha rivolto un discorso agli atleti nel Villaggio paralimpico nel corso di una visita. «La vostra presenza qui così numerosa e qualificata è già un traguardo importante, vi ringrazio di essere qui a rappresentare l'Italia», ha detto Mattarella, aggiungendo poi che è importante ciò che fanno gli atleti, soprattutto per il «messaggio al mondo» che danno. Il presidente ha poi parlato del significato delle Olimpiadi: «In questo particolare periodo della storia è di accresciuta importanza per sottolineare quanto sia importante far prevalere la conoscenza, il dialogo, la collaborazione e non la contrapposizione».

Mattarella: «Seguirò con attenzione le gare»

Mafia

«Non tutta la città ricorda Libero Grassi»

A Palermo è stato commemorato Libero Grassi, l'imprenditore ucciso dalla mafia 33 anni fa per essersi rifiutato di pagare il pizzo. «Le persone che sono qua questa mattina ricordano mio nonno, il resto della città difficile dirlo – dice il nipote Alfredo Chiodi – Penso che sia responsabilità di chi conserva questa memoria avvicinarsi al resto della società. Per questo io quando posso vado nelle scuole a raccontare chi era mio nonno e qual è stato il suo impegno».

TeleMeloni

Greenpeace accusa il Tg1 di «censura climatica»

Il Tg1 ha tagliato il riferimento al cambiamento climatico dal discorso sul maltempo in Italia del fisico Antonello Pasini. Greenpeace denuncia l'accaduto come «censura climatica». Pasini ha segnalato la modifica sui social.

Europa

Telegram, Ue indaga per violazioni al Dsa

La Commissione europea sta indagando se l'app di messaggistica Telegram, fondata da Pavel Durov, abbia violato il Digital Service Act (Dsa), ovvero le leggi europee sui servizi digitali. Il dubbio è che Telegram abbia volontariamente sottostimato la sua base di utenti per evitare normative più severe. Così facendo, si sarebbe evitato di superare la soglia di supervisione più stringente, fissata a 45 milioni di utenti.

Namibia

1,4 milioni di vite a rischio per El Niño

In seguito a una grave siccità causata da El Niño, un fenomeno climatico che provoca il surriscaldamento delle acque, la Namibia si trova ad affrontare una grave situazione. Più della metà della popolazione della Namibia rischia di rimanere senza cibo. Per questa regione il governo ha deciso di destinare 723 animali selvaggi al macello per consegnarne la carne ai cittadini.

A rischio malnutrizione sono soprattutto i bambini

Brasile

Emergenza incendi Ordinata mobilitazione

Il giudice della Corte suprema brasiliana, Flavio Dino, ha ordinato al governo federale di mobilitare risorse e personale per combattere gli incendi nelle regioni del Pantanal e dell'Amazzonia. Dino ha chiesto ai ministeri di Difesa e Giustizia di schierare tutte le forze disponibili, incluse le forze armate, la polizia federale, la polizia stradale federale, la Forza nazionale di sicurezza e gli ispettori ambientali. Ha sottolineato la necessità di intensificare gli sforzi per prevenire ulteriori danni irreparabili e ha suggerito l'apertura di crediti straordinari per finanziare azioni di emergenza, se necessario. Dal gennaio di quest'anno, il Brasile ha registrato infatti il numero più alto di incendi dal 2010, con 109.943 casi.

Il 10 settembre ci sarà una riunione con i ministri

LA MANIFESTAZIONE IN PROVINCIA DI SALERNO

Nuore, moglie e figli Il Giffoni Film Festival è un affare di famiglia

ENRICA RIERA
ROMA

Claudio Gubitosi è il fondatore del *festival. «Il ministro ci ha tolto 600mila euro per questioni politiche», dice*
FOTO ANSA

Consulenze e affidamenti a parenti e amici. L'evento tra i più noti del Sud è stato fondato da Claudio Gubitosi Il caso degli incarichi dati dall'ente del Gff. La guerra sui fondi con il ministro

Il cinema, i ragazzi, le periferie del Sud. E gli interessi di un'intera famiglia. Sembra fondarsi su questi elementi il Giffoni Film Festival. Ad animare la rassegna di film per i più giovani, organizzata da oltre cinquant'anni nel Salernitano, ci sono registi, proiezioni, anteprime, laboratori e ospiti di pregio. Ma anche un dietro le quinte assai singolare, che racconta di come per alcuni i legami di sangue siano imprescindibili.

Di fatto basta scorrere le determine del 2024 sugli incarichi, le collaborazioni e le consulenze che ruotano attorno alla rassegna. Atti ufficiali che dimostrano come a ottenere il "posto" messo a gara siano i soliti noti. Soliti noti che di cognome fanno Gubitosi — da quel Claudio Gubitosi che il Giffoni Film Festival l'ha ideato e fondato — o, ancora, ai Gubitosi sono direttamente riconducibili.

Affari di famiglia

Gubitosi è sposato con Alfonsina Novellino, presidente dell'associazione Aura. Aura, definita «costola sociale» del Giffoni, si occupa dal 2004 di sviluppare e sostenere le iniziative del festival, realizzando progetti mirati in diversi settori no-profit. Solo quest'anno l'associazione ha percepito circa 40mila euro, grazie a un affidamento diretto da parte dell'ente autonomo Giffoni Experience. Le «attività proposte dall'associazione risultano in linea con gli obiettivi di promozione culturale e sociale che il Giffoni Experience intende perseguire con la manifestazione Giffoni Film Festival», si legge nella determina.

Ma passiamo a Jacopo Gubitosi, figlio del fondatore, che lavora nella "grande famiglia" della manifestazione di Giffoni Valle Piana: è il direttore generale. Molti dei suoi interventi pubblici riguardano anche l'ulteriore anima che nasce all'interno di Giffoni: la Giffoni Innovation Hub. Si tratta di un polo creativo di innovazione, nato per guidare e favorire la trasformazione culturale e digitale in Italia e all'estero: nel 2022 l'hub ha ottenuto 350mila euro tramite affidamento diretto e senza preventiva gara per il progetto artistico "Next Generation 2022"; nel 2021 le risorse assegnategli sono state 363mila euro.

Il patron Claudio ha poi collocato all'interno della storica manifestazione anche la nuora, Elena Scisci, classe 1990 e moglie di Jacopo. In base a quanto si legge, a Scisci è stato affidato per il 2024 l'incarico professionale straordinario di "consulente artistico" per la realizzazione della 54esima edizione del Giffoni Film Festival. Affidamento diretto dall'importo di poco più di 13mila euro.

Tra le determine c'è anche quella dell'ente autonomo Giffoni Experience, l'associazione che organizza il Festival per mezzo dei finanziamenti pubblici. L'ente presieduto da Pietro Rinaldi pure quest'anno ha affidato l'incarico di direttore artistico, a 138mila euro, al suo ideatore, Claudio Gubitosi.

Amici miei

Anche il rapporto tra il direttore artistico e l'ente che lo nomina sarebbe del resto "macchiato" di conflitto di interessi. Per fare un esempio, il consigliere e membro dell'ente, Luigi Notarfrancesco. Nel 2024 i suoi tre figli sono stati destinatari di incarichi. Più in particolare, ad Antonio Notarfrancesco è stato affidato il ruolo di consulente aziendale e responsabile rendicontativo per il totale di 24mila euro. L'incarico di consulente artistico — importo di circa 11mila euro — è andato invece a Luigi Crepaldi Notarfrancesco. Quello di responsabile della sale cinematografiche, addetto alle proiezioni dei film e alla logistica, nonché alla consulenza tecnica per le anteprime cinematografiche è toccato infine a Stefano Notarfrancesco per 9mila euro.

A febbraio Claudio Gubitosi si è appellato al governo all'indomani della notizia del taglio ai fondi per la cultura. «Non avrei mai voluto scrivere questo appello con queste parole ma sento fortissima la necessità di comunicare il rischio che stiamo correndo. Non vorrei usare il termine annullamento per il nostro evento, ma al tempo stesso non esiste la possibilità di realizzare un'edizione ridotta di Giffoni o di rimandarlo», scriveva Gubitosi sette mesi fa. Poi a luglio il Giffoni Film Festival va lo stesso in scena. «Al Gff nel 2023 è andato il 13,57 per cento dell'intero ammontare delle risorse destinate a tutti i festival. Accogliendo anche la proposta di molti altri promotori si è pensato di mettere nel bando annuale un tetto di 400mila euro per giungere a una ripartizione con un maggior numero di beneficiari», la replica, allora, del Mic.

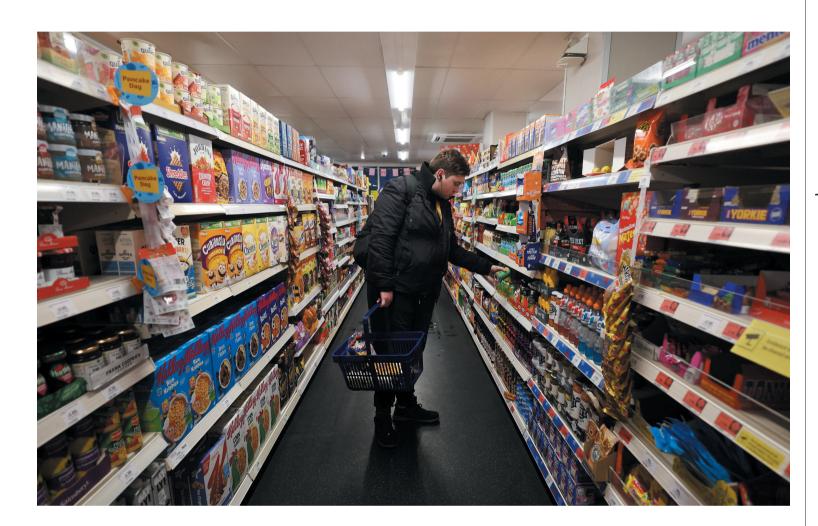
Contattato da questo giornale, Gubitosi dà le sue spiegazioni. «Quest'anno abbiamo ricevuto soltanto 3 milioni di euro di fondi regionali. Il ministro Sangiuliano ci ha tolto circa 600mila euro e lo ha fatto non per "equilibrare", ma perché io in un'occasione ho difeso il governatore del Pd Vincenzo De Luca. Per quanto riguarda le parentele non c'è alcun conflitto. Il Giffoni Film Festival nasce 54 anni fa all'interno della famiglia Gubitosi, siamo un soggetto privato a vocazione pubblica. Diamo anche lavoro a 140 giovani che grazie a noi non sono fuggiti dalla Campania. Tutto il mondo», conclude Gubitosi, «ci invidia».

LO SCENARIO INCERTO PESA ANCHE SULLE SPESE PER LE VACANZE

Rallentano industria e consumi L'economia italiana è in stallo

Secondo Confcommercio le famiglie riducono gli acquisti per far fronte a bollette e affitti
Le vendite delle aziende tengono solo grazie alle esportazioni. In forte calo la domanda interna

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Le famiglie hanno dovuto tagliare *l'acquisto di beni di consumo per pagare le spese cosiddette obbligate, come affitti e bollette*
FOTO ANSA

Il motore dell'industria batte in testa e le famiglie sono costrette a risparmiare, rinunciando a molti acquisti, per pagare affitti e bollette. I dati pubblicati in questi giorni sull'andamento dell'economia reale contraddicono la retorica ottimista del governo, che da mesi punta sulla crescita dell'occupazione e del Pil per raccontare un Paese in piena ripresa. Va detto che anche questi numeri positivi andrebbero interpretati e confrontati con il contesto internazionale, ma intanto partiamo dalle statistiche più recenti.
Mercoledì l'Istat ha certificato che a giugno il fatturato dell'industria è diminuito del 3,7 per cento in valore e del 3,3 per cento in volume rispetto allo stesso mese del 2023. Il dato deludente conferma una tendenza negativa che si è consolidata nel primo semestre dell'anno. Già tra gennaio e marzo c'era stato un calo tendenziale, cioè sullo stesso periodo del 2023, del 5,1 per cento in volume e nel trimestre successivo il rallentamento è stato di un altro 1,1 per cento, secondo quanto ha comunicato l'Istat. Cattive notizie anche dal settore dei servizi, che in giugno ha fatto segnare un calo dell'1,5 per cento in valore.

Export paracadute

Come si spiegano questi numeri e per quale motivo gettano un'ombra sulle prospettive dell'economia nostrana? L'industria segna il passo perché manca il traino della domanda, è la risposta. Non per niente dal fronte sindacale sono subito arrivati commenti preoccupati. «Le persone hanno meno soldi per comprare i prodotti, come non li hanno per andare in ferie», ha detto la segretaria confederale della Uil, Ivana Veronese. E infatti scomponendo i dati si scopre che sono gli acquisti dall'estero a fare da paracadute alla caduta della produzione. Nulla di esaltante, a dire il vero, visto che la domanda da oltreconfine è aumentata solo dello 0,6 per cento in valore e dello 0,8 per cento il volume.
Il dato però è in controtendenza rispetto a quello del mercato interno che invece cala addirittura del 6 per cento in valore. Insomma, l'export quantomeno tiene e infatti la bilancia commerciale viaggia ormai da molti mesi costantemente in attivo, anche se la statistica più recente pubblicata dall'Istat, relativa a giugno, segnala un rallentamento dell'export rispetto allo stesso mese del 2023. In prospettiva quindi anche in questo caso c'è poco da stare tranquilli. Nello scenario peggiore diventerebbe difficile da centrare anche l'obiettivo del governo, che stima una crescita del Pil dell'1 per cento nel 2024, dopo un incremento già acquisito dello 0,7 per cento a giugno

Futuro incerto

In questa fase però i segnali più preoccupanti arrivano dal mercato interno, che sconta la debolezza dei consumi delle famiglie. Nel bollettino economico di luglio Bankitalia già segnalava che nel primo trimestre del 2023 la spesa delle famiglie ha fatto segnare solo un piccolo rimbalzo dello 0,3 per cento, dopo essere scesa dell'1,4 per cento nei tre mesi precedenti.
I consumi hanno beneficiato del buon andamento dell'occupazione, spiegano gli analisti di via Nazionale, ma c'è stato anche un recupero della propensione al risparmio, tornato sugli stessi livelli del periodo pre Covid. In sostanza, l'incertezza sul futuro prossimo convince gli italiani a mettere da parte qualcosa in più del loro reddito, almeno quelli che se lo possono permettere.
Meno soldi da spendere, quindi, per le famiglie, che sempre più spesso rinunciano agli acquisti se non sono strettamente indispensabili. È questo, in sintesi, lo scenario che emerge dall'analisi di Confcommercio. «L'aggregato delle spese obbligate occupa quote crescenti del bilancio famigliare», si legge in un rapporto appena pubblicato. Le "spese obbligate" sono quelle per l'abitazione, la sanità, i carburanti. Queste voci, secondo Confcommercio, prima della pandemia, nel 2019, pesavano per il 40,6 per cento sul totale dei costi a carico delle famiglie e nel 2007 il dato non superava il 39,1 per cento. Nel 2023 invece siamo saliti al 42,2 per cento e per quest'anno la previsione formulata dal rapporto non va oltre il 41,8 per cento.

Meno vacanze

Gli analisti di Confcommercio segnalano anche che sull'aumento delle spese obbligate ha pesato molto anche l'inflazione, con un aumento di prezzi e tariffe che ha riguardato soprattutto l'energia. Il caro bolletta, quindi, ha costretto le famiglie a tagliare sugli acquisti di altri beni. In prospettiva il panorama appare quantomeno incerto. La buona notizia è il calo dell'inflazione. Il dato di agosto, per l'Italia e per la Ue, verrà comunicato proprio oggi, venerdì 30 agosto.
I tassi d'interesse però restano elevati, se confrontati all'andamento dei prezzi, che si sono via raffreddati negli ultimi mesi. Per questo c'è molta attesa per le decisioni della Bce, che dovrebbe dare un'altra sforbiciata al costo del denaro dopo quella di giugno.
Intanto la stretta sui consumi sembra confermata dai primi dati sull'andamento del turismo estivo, cresciuto grazie alle presenze dall'estero, mentre ristagnano quelle degli italiani. Giorgia Meloni, tornata tre giorni fa Palazzo Chigi, ha citato l'estate difficile di chi «le vacanze non ha potuto farle». A conti fatti potrebbero essere molti di più di quelli che pensa la premier.

IL COMMENTO

Tassi e inflazione La svolta americana e i ritardi della Bce

ALESSANDRO PENATI
economista

L'autorità monetaria Usa ha abbandonato la dipendenza dai dati per le sue decisioni Una chiarezza d'intenti che sarebbe auspicabile anche per Francoforte

Al recente seminario di Jackson Hole, che raduna i banchieri centrali del mondo, il presidente della Fed, Jerome Powell, ha annunciato la vittoria nella lotta all'inflazione. È quindi venuto il momento di avviare la riduzione dei tassi per assicurare un atterraggio morbido dell'economia, perché la disoccupazione è diventato il rischio oggi prevalente negli Stati Uniti. Il discorso di Powell contiene però anche importanti osservazioni sulla conduzione della politica monetaria in questa nuova fase, rilevanti anche per la Bce che è chiamata a spiegare il suo scenario per l'inflazione e i tassi nella riunione del 16 settembre.
Powell dichiara raggiunto l'obiettivo di riportare l'inflazione al 2 per cento quando all'ultimo dato di luglio era ancora al 2,9 (3,2 il tasso "core", cioè al netto di alimentari e energia). Per le sue decisioni, la Fed ha quindi di fatto abbandonato la "dipendenza dai dati" economici, che necessariamente riflettono le condizioni attuali e passate dell'economia, per utilizzare invece la previsione sulla futura dinamica di prezzi e occupazione.
Tre le ragioni. La prima è che anche i dati economici possono essere ingannevoli: la recente revisione dei dati sull'occupazione in America tra aprile 2023 e 2024 ha mostrato infatti come i 2,9 milioni di nuovi posti di lavoro creati, che avevano influenzato non poco i timori sulla dinamica salariale, fossero in effetti inferiori di ben 800mila occupati.
La seconda è che le aspettative di inflazione, variabile chiave nella lotta all'inflazione secondo Powell, sono ritornate ai livelli pre Covid.
La terza è che la Fed, dal 2020, guarda al livello medio di inflazione nel tempo, ovvero ammette il temporaneo superamento dell'obiettivo del 2 per cento se la crescita dei prezzi è stata a lungo al di sotto di questo livello, come negli anni prima della pandemia. Se infatti l'obiettivo del 2 per cento è visto come una soglia massima, le aspettative di inflazione tenderanno a essere inferiori al 2 ed eccessivamente deflattive, perché ci aspetta che la banca centrale mantenga un margine di manovra. Inoltre, ci sono validi argomenti per sostenere che l'inflazione di lungo periodo sia strutturalmente superiore al 2.
Sempre a Jackson Hole il capo economista della Bce, pur rimarcando i progressi sul fronte dell'inflazione, ha detto come l'obiettivo del 2 per cento non sia "ancora assicurato". C'è una differenza sostanziale con le dichiarazioni di Powell, perché significa che la Bce rimane ancora "dipendente dai dati", rispetto all'approccio previsivo della Fed. E questo nonostante il fatto che l'ultimo dato sull'inflazione nell'Eurozona a luglio del 2,6 per cento (2,9 il "core") sia inferiore a quello americano e che le aspettative siano ben ancorate al 2 per cento. Infine, va considerato che in Europa la crescita economica, ancora anemica, espone maggiormente l'area euro al rischio di recessione.
Powell ha chiarito come nella lotta all'inflazione ci debba essere un equilibrio con il rischio di causare una recessione. Ma mentre il mandato del Congresso per la Fed è esplicito su questo punto, lo Statuto della Bce prevede che il suo unico obiettivo sia l'inflazione. Questo non è realistico, e di fatto anche la Bce tiene conto dell'attività economica, ma una maggiore enfasi sul rischio recessione sarebbe auspicabile.
Infine, c'è l'esigenza di ridurre l'enorme quantità di titoli in portafoglio che le banche centrali hanno accumulato per contrastare le conseguenze del Covid. Fed e Bce hanno già ridotto in modo sostanziale la dimensione del loro bilancio col il QT (quantitative tighening), drenando però in questo modo liquidità che può neutralizzare l'effetto della riduzione dei tassi: per evitarlo la Fed utilizza operazioni di mercato aperto con le banche. Non così la Bce, che segue una politica meno attiva, lasciando alla domanda delle banche la determinazione della liquidità nel sistema.
Le dichiarazioni di Powell sono importanti perché hanno voluto rimarcare la fine dell'esperienza con l'inflazione elevata e la conseguente svolta nella conduzione della politica monetaria. Una chiarezza che auspicheremmo anche dalla Bce.

Il presidente della Fed Jerome Powell *ha annunciato la vittoria sull'inflazione, aprendo la strada al taglio dei tassi*
FOTO ANSA

INTERVISTA ALLO SCRITTORE BELLANGER

«Macron non accetta la sua fine e impedisce il governo delle sinistre»

Un romanzo per raccontare le modalità con cui il presidente sabotò la sinistra
Ma in questa fase di «colpo di stato invisibile» i socialisti hanno un ruolo chiave

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Il cardinale, il canonico, i filosofi: *sono alcuni dei protagonisti del romanzo di Aurélien Bellanger appena uscito in Francia*
FOTO ANSA

Dopo aver gettato la Francia nello stallo e nella crisi politica da mesi ormai, Emmanuel Macron ha deciso che la sinistra non sarebbe andata al governo e al contempo ha provato a spaccare il Fronte popolare ammiccando ai socialisti. Cosa c'entra lo scrittore Aurélien Bellanger in tutto questo? Lo scrittore ha utilizzato la tecnica del romanzo per vivisezionare gli anni di Macron, e di ironico non c'è solo il tono del racconto, ma pure il fatto che il volume sia piombato nelle librerie francesi, «suscitando reazioni clamorose», proprio nei giorni di agosto in cui il presidente quel partito socialista sta tentando di accopparlo di nuovo. Bellanger non aveva previsto lo scandirsi degli eventi: non immaginava che *Les dernier jours du parti socialiste* ("Gli ultimi giorni del partito socialista", éditions du Seuil) sarebbe arrivato sugli scaffali e avrebbe fatto discutere sui quotidiani «proprio in questa fase in cui la vita politica francese non è mai stata così incerta e così interessante». Ma qualcosa aveva previsto: «La deriva bonapartista di Macron». E anche se il suo romanzo è da ogni punto di vista politico — perché parla di politica, vi si ispira, la analizza e la critica — l'autore non si è mai sentito un intellettuale impegnato, *engagé*. Più che un intellettuale si sente un autore di satira, perché «a volte per comprendere la classe politica è necessario mostrarla in tutto il suo ridicolo».

In che modo un libro su come Macron è arrivato all'Eliseo ci restituisce anche la natura attuale della sua presidenza?

Non sono un profeta ma già prima della stesura del libro avevo previsto che il macronismo potesse avere una torsione autoritaria, perché il cosiddetto "governo del centro" nascondeva aspetti autoritari, non del tutto fascisti, certo, ma neppure del tutto estranei a esso. Avevo insomma colto la tentazione bonapartista di Macron, che ho visto confermata in questi giorni nel rifiuto del presidente di nominare un premier, tanto più di sinistra, e nella sua forzatura della cornice istituzionale.

Quanto è grave a suo giudizio questa forzatura?

Nessuno — non Chirac, non Sarkozy, non Hollande e probabilmente neppure de Gaulle — era arrivato a sentirsi al di sopra delle istituzioni fino a questo punto. Macron se ne frega della costituzione e arriva a sostituirsi al venturo premier nel tentativo di trovare una maggioranza. Dovrebbe fare da guardiano delle istituzioni, invece assume una postura che genera caos. Col tempo si dirà che questo è un colpo di stato? Vedremo; il dibattito sul 1958 di de Gaulle è tuttora aperto dopo più di mezzo secolo. Nella storia francese esistono colpi di stato invisibili e forse quello attuale lo è. Quel che è certo è che Macron sta uccidendo la quinta repubblica che diceva di voler difendere. Il rifiuto di far governare la sinistra è in linea col tradimento della democrazia già visto con la riforma delle pensioni; Macron è ormai il fantasma di un sistema neoliberista che non accetta la propria fine.

C'è Macron, nascosto dietro uno dei personaggi del romanzo?

Il libro parla proprio degli anni di Macron, della sua apparizione sulla scena politica. Il personaggio che si ispira a lui è "le Chanoine" (il Canonico), dato che tra le attribuzioni repubblicane che il presidente ha ereditato c'è il titolo di "*chanoine de Latran*" (protocanonico d'onore del Capitolo lateranense).

Dopo aver portato al collasso il partito socialista nel 2017, Macron prova a spaccare il Fronte popolare. Vuole ammazzare di nuovo (politicamente) il partito?

Penso che l'obiettivo iniziale di Macron, ai tempi in cui ha sciolto il parlamento, fosse quello di avviare una coabitazione con Jordan Bardella primo ministro. Detto questo, la sinistra sta dimostrando di non essere più disposta a farsi martirizzare come aveva fatto invece in passato, e come racconto nel libro quando mostro che le sue debolezze ideologiche l'hanno fatta finire vittima dei suoi avversari. Stavolta — passando dalla fiction degli anni passati alla realtà di oggi — i socialisti stanno mostrando una robustezza, mentre il piano macroniano appare in tutta la sua mediocrità.

Ma Hollande e Glucksmann continuano a prendere le distanze da Mélenchon. Esiste una fronda interna al partito socialista che spinge per dialogare con Macron. Lei è davvero pronto a scommettere che la linea del segretario Faure – «non faremo da stampelle a Macron» – terrà?

Mi sarei aspettato che personaggi come Carole Delga tradissero, invece non è successo. Si pensava che il partito socialista — stretto tra Macron e Mélenchon — fosse praticamente morto e invece ha retto. La vera mossa machiavellica adesso sarebbe accettare il nome di un premier di destra per poi tradire subito dopo: sarebbe sublime, anche se non so se i socialisti avranno il coraggio di farlo.

Vuol dire che lei ha scritto "Gli ultimi giorni del partito socialista" e il libro esce quando il partito si mostra risorto?

Macron si trova con un partito socialista che credeva debole e che invece regge. Noi assistiamo a un partito che pareva moribondo e che invece si trova ora al centro del gioco.

Faure aveva scommesso sull'unione di sinistra già nel 2022, quando la France Insoumise era egemonica nell'unione, e ora i rapporti di forze si stanno riequilibrando: il segretario ha fatto un buon investimento?

Olivier Faure non è quella che definirei una figura estremamente carismatica, ed è stato nominato segretario in una fase in cui tanti speravano il partito si eclissasse del tutto. Invece è riuscito a risollevarlo. Per me il *parti socialiste* deve restare nella misura in cui alla sinistra serve un'ala moderata, servono funzionari, servono pensionati, serve insomma la classe media, che è a sua volta a rischio di scomparsa, come sta per scomparire la Fnac (il tempio di dischi e libri) e tutto un mondo che comprende le élite culturali, i professori.... Il partito socialista è *le grand truc* — l'indispensabile marchingegno — della classe media.

PRESIDENZIALI USA

Tutti i guai legali che minano ancora il cammino di Trump

MATTEO MUZIO
MILANO

Forse il tycoon non finirà a processo quest'anno
Ma la sua campagna elettorale verrà comunque disturbata dalle vicissitudini giudiziarie

Forse Trump a processo non tornerà più quest'anno, come lui avrebbe desiderato sin da inizio anno. Però forse la sua campagna verrà comunque disturbata dalle vicissitudini legali, a cominciare dal processo newyorchese dove è stato condannato a fine maggio per il pagamento di 130mila euro alla pornostar Stormy Daniels avvenuto nel luglio 2016, fatto attraverso la falsificazione di alcuni documenti della Trump Organization che allora dirigeva. Se sappiamo della sua condanna per trentaquattro capi d'imputazione, non sappiamo ancora cosa in cosa consista la sua pena e il tribunale di New York si è preso qualche mese in più per decidere in seguito alla sentenza Trump v. United States di luglio che ha fornito all'ex presidente una parziale immunità dai processi. Non da questo però, che riguarda fatti avvenuti prima del giuramento avvenuto il 20 gennaio 2017. Nonostante questo, il procuratore speciale Jack Smith ha riscritto un decreto d'incriminazione per il tycoon per quanto riguarda il suo tentativo di ribaltare l'esito del voto presidenziale nel 2020. Nel nuovo approccio, Smith ha semplicemente tolto dai capi d'accusa l'interazione con il dipartimento di giustizia che era finito nel mirino della Corte Suprema.
A decidere la tabella di marcia sarà la giudice Tanya Chutkan, di nomina obamiana, che già ha messo le mani avanti dicendo che non si farà dettare i tempi dagli impegni politici dell'ex presidente. Però probabilmente, in caso di ingiunzione a comparire, la cosa verrà fatta in assenza di chi è diventato ufficialmente un candidato alla presidenza e farlo comparire in un'aula nella capitale Washington richiederebbe ingenti misure di sicurezza. Ad ogni modo ciò non esclude che in qualche modo Trump scelga di apparire ugualmente. Specie se riuscirà a Smith un colpo che può essere mediaticamente notevole: ottenere la deposizione dell'ex vicepresidente Mike Pence che era stato pubblicamente attaccato dall'allora inquilino della Casa Bianca durante l'assalto a Capitol Hill. Improbabile però che ci siano i tempi tecnici per partire con il procedimento vero e proprio. Così come sembra improbabile che parta l'altro procedimento riguardo ai documenti secretati rinvenuti dentro diversi scatoloni nei bagni della residenza di Mar-A-Lago in Florida. In quel caso la giudice distrettuale Aileen Cannon, scelta da Trump, ha cassato il caso seguendo la linea controversa di Clarence Thomas, uno dei rappresentanti più conservatori all'interno della Corte Suprema, secondo cui le nomine dei procuratori speciali dovrebbero essere approvati dal Congresso. E quindi Smith non sarebbe legittimato a procedere. Decisione che ora verrà analizzata dalla Corte federale d'appello di Atlanta. Però prima della fine dell'anno difficile ci possa essere una sentenza e quindi fino a novembre non sarà un pensiero per Trump.
Così come sarà poco preoccupante il processo riguardante le pressioni indebite nei confronti del segretario di stato della Georgia Brad Raffensperger affinché "trovasse" diecimila voti. Nonostante la pistola fumante, rappresentata da un'intercettazione telefonica, il processo si è inabissato tra gli scandali che hanno colpito la procuratrice Fani Willis, accusata di una relazione con uno dei suoi assistenti e di un presunto conflitto d'interesse. Il caso al momento è sospeso perché la Corte di appello statale della Georgia deve decidere sulla rimozione di Willis e il caso si protrarrà presumibilmente nel 2025, dato che la prima udienza è stata fissata a dicembre e notoriamente le tempistiche di questo tribunale non brillano per celerità. E quindi anche qui non ci si pensa.
Eppure, basta solo una potenziale sentenza detentiva nel processo newyorchese, per quanto simbolica, a erodere il già basso consenso di Donald Trump tra gli indipendenti assai restii a votare un condannato. E ricordare il fatto vicino alle elezioni di sicuro, pur rafforzando l'aura di martire contro il cosiddetto "Deep State" che lo perseguiterebbe da tempo. Ad ogni modo l'interesse sul tema processuale di Trump, pur essendo sempre forte, non ha più quella dirompenza della prima metà del 2023 quando sembrava che i giudici potessero cambiare le carte in tavola e rimuoverlo dalla corsa presidenziale. Adesso sembra qualcosa di interessante soltanto per pochissimi. Come se nemmeno le sentenze ne scalfissero la popolarità su una fetta di America che si è trasformata in una sorta di setta incentrata sul suo culto della personalità, cancellando gran parte della storia del conservatorismo statunitense.

SIAMO TUTTI SCHEDATI

Gli smartphone ci ascoltano davvero? La pubblicità digitale come una spia

DANIELE ERLER
TRENTO

Ci sono due aforismi che possiamo inventarci per introdurre questo articolo (e che ci torneranno utili più tardi). Primo aforisma: prova a porre a un nerd una qualsiasi domanda sulla tecnologia — ma di quelle cui ti aspetteresti una risposta secca, tipo un "sì" o un "no" — e lui ti risponderà sempre con un «È complicato». Secondo aforisma: se non vuoi più essere spiato, dovrai rinunciare a vivere in questo mondo, chiuderti in una grotta come un eremita, senza usare la tecnologia. Perché ogni oggetto che si connette alla rete comunque condivide dati su di te (e questo, ovviamente, è un grosso problema per la nostra privacy, a prescindere da qualsiasi altra considerazione).
È capitato di parlare con un parente, un collega o un amico di un qualsiasi argomento — di un posto dove si vorrebbe andare in vacanza, di uno sfizio che ci si vorrebbe prendere, di un prodotto che si vorrebbe provare — e di essere poi bersagliati, online, da pubblicità esattamente sullo stesso argomento. La domanda a cui rispondere è dunque questa: gli smartphone ci spiano? La risposta — lo avrete capito — «è complicata».

Come funziona
Prima di tutto bisogna capire come funziona la pubblicità online e da questo punto di vista non ci sono dubbi che la chiave sia sempre e comunque la "personalizzazione". In genere, gran parte degli annunci possono essere inclusi nella sigla "Oba", ovvero "Online Behavioural Advertising", letteralmente: "Pubblicità comportamentale online". È una tecnica di marketing che parte dalla raccolta dei dati sul comportamento degli utenti online, con l'obiettivo di mostrare, appunto, gli annunci personalizzati sulla base delle nostre abitudini. Semplificando un poco, internet è come un'enorme spiaggia, in cui ognuno di noi lascia delle orme, che poi gli algoritmi riescono a interpretare, incrociare e tradurre in un identikit che ci accompagna in tutta la nostra vita digitale.
Tutto questo è in genere abbastanza noto a tutti. E si sperimenta semplicemente cercando qualcosa online. Ma ciò che fa la differenza per il marketing digitale è la capacità di incrociare dati di provenienza diversa. L'evoluzione tecnologica in un certo senso facilita questo processo di "raccolta" e "interpretazione".
A definirci non c'è infatti solo quello che cerchiamo su Google o su Amazon. Ogni oggetto che normalmente identifichiamo con il prefisso "smart" — lo smartphone, lo smartwatch, le smart tv, gli smart speaker e le nostre case... smart — può connettersi alla rete. E, per definizione, contribuisce alla nostra schedatura. In altre parole, in quanto abitanti del mondo digitale contemporaneo, siamo sempre più fatti di sangue, ossa e dati. E — come dicevamo con il secondo aforisma — solo vivendo fuori dal tempo potremmo evitarlo.
Ogni oggetto ha però modi diversi per schedarci, in maniera difficilmente decifrabile: e proprio questa mancanza di trasparenza è il terreno più fertile per teorie alternative, come appunto quella di immaginare che ognuno di noi sia intercettato da microfoni spia. È quello che prima abbiamo chiamato "orma nella sabbia" e che in effetti viene chiamato in gergo come "*fingerprinting*", "impronta digitale". Composta dal luogo dove ci troviamo (attraverso la localizzazione Gps, l'indirizzo Ip o il wi-fi al quale ci connettiamo), la storia dei siti che visitiamo, di ciò che cerchiamo online, di quello che compriamo e del modo in cui utilizziamo le app.
Ma c'è anche la storia delle nostre relazioni e delle persone con cui siamo abituati a condividere l'abitazione o il luogo di lavoro (e spesso anche il wi-fi). È abbastanza comune ricevere suggerimenti di un regalo, quando chi amiamo sta per compiere gli anni.

Ascoltarci non serve
In altre parole, significa che, se non abbiamo cercato noi qualcosa online, potrebbe averlo già fatto il nostro partner, la nostra collega o il nostro coinquilino. Guarda caso, spesso è la stessa persona con la quale conversiamo di qualcosa. Le pubblicità che poi ci appaiono possono derivare anche da questa nostra vicinanza, ricostruita rispetto alla condivisione di luoghi e abitudini.
Ed è così che nasce la magia: dall'incrocio di dati che ci descrivono e che ci rendono tristemente prevedibili. Manco a dirlo, tutto questo avviene ovviamente grazie all'intelligenza artificiale, che incasella le nostre abitudini, il nostro tenore sociale e culturale, la nostra capacità di spesa e pure i desideri che ancora non conosciamo. Tutto questo riferito ovviamente non tanto a "persone fisiche", ma a *device*, utenti e potenziali clienti, incardinati in specifici settori di marketing a cui gli annunci si riferiscono. Per conoscerci e costruire la pubblicità migliore per i nostri desideri nessuno ha bisogno di ascoltare le nostre conversazioni.
Come spesso accade, ogni fenomeno può essere poi influenzato da una serie di bias psicologici, che concorrono a convincerci di ciò che in realtà non accade davvero. Succede per esempio perché tendiamo a notare due eventi che accadono a poca distanza nel tempo, convincendoci che esista un nesso di casualità fra loro, anche se non sono davvero in relazione. O, ancora, c'è "l'illusione di conferma", attraverso la quale cerchiamo semplicemente una conferma a ciò che già riteniamo vero, selezionando gli eventi e le informazioni che abbiamo a disposizione. Se poi non si conoscono i processi che stanno alla base della "pubblicità mirata" è più facile cercare spiegazioni alternative, che talvolta finiscono nel terreno del complottismo.
Eppure tutto questo probabilmente non toglie i dubbi che si basano talvolta su esperienze personali effettivamente inquietanti. Online si possono trovare diversi esperimenti di chi assicura di aver dimostrato una teoria (o esattamente il contrario). C'è poi una notizia che ha avuto una certa visibilità qualche mese fa, anche perché sembrava la conferma di tutti i sospetti.

Lo scoop
Nasce tutto dalle rivelazioni di 404, una testata digitale fondata da alcuni giornalisti e specializzata proprio in tecnologia. Consultando un report dell'agenzia pubblicitaria di Cmg, il Cox media group (un importante conglomerato mediatico statunitense), si è accorta che fra i servizi promossi ce n'era uno chiamato "*active listening*". Prometteva di sfruttare l'intelligenza artificiale per decifrare le conversazioni captate dagli smartphone, in un certo senso confermando per la prima volta che questa possibilità non solo esiste, ma viene tranquillamente pubblicizzata da un'agenzia di marketing.
In realtà, il report di Cmg sembra molto poco concreto, è stato eliminato dopo il clamore mediatico e ha costretto il gruppo a fare qualche passo indietro. In particolare, Cmg ha chiarito di non ascoltare direttamente le conversazioni degli utenti, ma di utilizzare dati raccolti e anonimizzati da altri. Inoltre, anche in questo caso — come già altre volte — grosse aziende come Apple, Google e Amazon hanno negato che le intercettazioni possano essere fatte utilizzando i loro dispositivi.
E in effetti negli ultimi tempi gran parte dello sviluppo dei sistemi operativi di Apple e Google è andata nella direzione di maggiori trasparenza e rispetto della privacy. Quando un'applicazione utilizza il microfono, viene mostrato in maniera chiara sul display. Gli assistenti vocali sono in un certo senso sempre all'ascolto, ma sono costruiti per riconoscere solo la cosiddetta "*wake word*" (la "parola di attivazione"). Solo dopo particolari espressioni — come "Ehi Siri", "Ok Google" o "Alexa" — iniziano a decifrare il resto dei comandi. Certo, rimane la possibilità che qualche applicazione riesca a utilizzare il microfono in maniera fraudolenta, superando anche i controlli — molto severi — dei sistemi operativi.

Cosa concedere
La verità è che, a fronte di sospetti sempre più diffusi, nessuno è mai riuscito a dimostrare per certo che questo avvenga. In uno studio accademico del 2019, si sostiene — su base puramente teorica — che in effetti non lo si possa nemmeno escludere del tutto. «Anche se alcuni scenari (come il trasferimento costante di registrazioni audio non compresse nel cloud) possono essere esclusi sulla base delle misure di sicurezza esistenti e sulla base di considerazioni che riguardano la visibilità, i costi e la fattibilità tecnica di certi sospetti, ci sono ancora molte vulnerabilità di sicurezza e una mancanza fondamentale di trasparenza che potrebbero lasciare spazio a intercettazioni più sofisticate che potrebbero avere successo e rimanere non rilevate».
Anche lo studio del 2019 concorda però sul fatto che non sono indispensabili per avere pubblicità mirate di una precisione inquietante: «Gli smartphone permettono già a una vasta gamma di attori di tracciare i privati cittadini in modo molto più efficiente e dettagliato di quanto sarebbe stato possibile anche nei regimi più repressivi e negli stati di polizia del XX secolo».
Al di là di qualsiasi suggestione che al momento non può essere provata, il punto è proprio questo: quale grado di "tracciabilità" e profilazione «dovrebbe essere considerato accettabile per scopi commerciali come la pubblicità mirata?» E cosa ognuno di noi è ancora disposto ad accettare?
La domanda è in un certo senso politica, risente delle varie regolamentazioni, ed è vero che c'è stato qualche passo in avanti, rispetto al 2019. Ma quello che fa davvero la differenza è, ancora una volta, la cultura. Sapere come funziona la tecnologia. Non lasciare sempre e solo agli altri il potere di controllare la nostra vita.

È capitato a tutti di discutere *di qualcosa e di trovare poi online un annuncio proprio su quel tema*
ILLUSTRAZIONE PIXABAY

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Proposte per un nuovo Partito democratico

Pasquale Vitale

Il mio intendimento è quello di portare all'attenzione di Elly Schlein, attuale segretaria del Partito, alcuni propponimenti che potrebbero essere utili per le gestione di una forza politica, che risulta essere la maggioranza dell'opposizione all'attuale governo di centrodestra.
In primo luogo conservare un atteggiamento di autorevolezza ed evitare forme di protagonismo. Riflettere ed individuare le cause che hanno determinato la disfatta alle urne, al fine di adottare iniziative allo scopo di evitare reiterazioni. Sotto l'aspetto organizzativo, creare coesione all'interno del partito, pur favorendo il dibattito e la dialettica nel rispetto dello spirito democratico.
In materia di politica sociale, guardare con maggiore attenzione alle periferie, dove sono presenti le diseguaglianze, i disagi, i malesseri che insieme si riverbera sullo spirito di partecipazione e di credibilità nella politica. Curare il contatto con il territorio prestando particolare attenzione a quelle situazioni che apparentemente possono sembrare di poca importanza per chi osserva ma che non lo sono per chi le vive. La scuola, il lavoro, il sostegno alle famiglie sono gli obiettivi prioritari da perseguire, non ricevendo la debita attenzione. Nella gestione dei flussi migratori, assumere un atteggiamento di attiva razionalità senza emotività, prevedendo in anticipo l'evento, per poter adottare le misure adeguate per l'accoglienza. In questo modo essa avrà un impatto diverso da quello che la pubblica opinione attualmente percepisce come una forma di invasione. Poi l'attuale aspettativa di autonomia che alcune Regioni invocano, la cui conseguenza comporta inevitabili motivi di apprensione da parte delle altre che non hanno le stesse caratteristiche economiche infrastrutturali, senza dimenticare il Premierato. La politica economica deve essere orientata a combattere l'evasione fiscale, attualmente attestata intorno ai cento miliardi di euro. La lotta a questo modus operandi è improcrastinabile. Non deve preoccupare l'impopolarità che ne può derivare, l'azione si richiama al rispetto dell'art. 53 della Costituzione, per l'equo principio della progressività, che ripaga nella possibilità di abbassare la pressione fiscale, in virtù dell'allargamento della platea di coloro che saggiamente contribuiscono alla spesa pubblica. La cura della politica estera deve essere più pregnante, mediante l'impegno a sostenere una Europa unita anche politicamente, mentre saranno necessari atteggiamenti ispirati alla solidarietà nei confronti anche degli altri Paesi del panorama internazionale, di cui mai come ora abbiamo bisogno.

La scuola valorizzi di più lo studio della storia

Michelangelo Piccin

I recenti dibattiti sulla concessione dello ius scholae piuttosto che gli attentati avvenuti in Germania fanno riflettere sulla necessità di approfondire la storia nelle scuole. La scuola dovrebbe ampliare gli orizzonti mentali dei ragazzi approfondendo lo studio di altre culture extraeuropee che si sono stratificate durante secoli e millenni. Discipline come la storia dell'arte, già risicate negli orari settimanali, si focalizzano solitamente su geni universalmente riconosciuti come Leonardo Da Vinci e Michelangelo Buonarroti piuttosto che grandi monumenti legati al Rinascimento. Per mancanza di tempo e desiderio spesso non ci si sofferma sull'importanza di alcune grandi moschee, pagode o templi buddisti distrutte da guerre o dalla furia iconoclasta di grandi dittatori, che sono la testimonianza diretta di grandi civiltà. Paesi come Turchia, Cina ed India, hanno sviluppato civiltà potenti e longeve che nei nostri testi scolastici vengono completamente abbandonati o ridotti drasticamente.
La nostra memoria storica è legata alla realtà italiana o a cenni riguardanti qualche paese europeo, ma così commettiamo un errore di prospettiva soprattutto quando pensiamo che altre culture racchiudono una storia minore sul piano letterario, artistico e culturale per il solo fatto che non li troviamo nei nostri libri di testo. Mettere in competizione le civiltà è insensato, perché la storia insegna che ci sono momenti di splendore e decadenza; quanti di noi sospetterebbero che ai tempi di Carlo Magno Baghdad era molto più influente e ricca di Parigi e qualsiasi altra città europea? Gli studenti stranieri che frequentano le nostre scuole approfondiscono la storia d'Italia e la lingua ma crescendo porranno domande sull'origine dei loro paesi, scoprendo un universo culturale variegato che potrebbe essere valorizzato adeguatamente nei programmi scolastici.

La sfida della leadership palestinese

Cesare Stradaioli

David Assael solleva, fra le altre, una questione di fondamentale importanza: i palestinesi non hanno una classe dirigente credibile, anche perché quella attuale è vecchia e dequalificata. Il rilievo è indiscutibile, ma bisognerebbe porsi una domanda: come potrebbe un'ipotetica nuova classe dirigente di trenta-quarantenni avere frequentato scuole superiori e università, magari all'estero, se l'età scolare e accademica di ciascuno di loro è stata trascorsa in un campo profughi?

Le parole di Borrell mettono benzina sul fuoco

Elisabetta Feroce

Preoccupano le parole di Joseph Borrell in merito alla revoca delle limitazioni sull'uso delle armi fornite all'Ucraina, consentendo potenzialmente attacchi diretti in Russia. La situazione è già delicata, e una simile escalation rischia di aggravare ulteriormente il conflitto, aumentando le tensioni non solo nella regione ma anche a livello globale.
Ritengo fondamentale che l'Unione europea mantenga una posizione di prudenza e continui a lavorare per una soluzione diplomatica, piuttosto che rischiare un'escalation militare che potrebbe avere conseguenze imprevedibili.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LA LOTTA DI INFLUENZE A LIVELLO INTERNAZIONALE RESTA APERTA

Sono finite le egemonie Nessuno può fare a meno del multilateralismo

MARIO GIRO
politologo

Il premier indiano Narendra Modi si è recato a Kiev, firmando vari accordi. Una visita politicamente simbolica: finora l'India, che non aderisce alle sanzioni occidentali, non aveva condannato l'invasione di Mosca. Nuova Delhi continua a comprare armi dalla Russia ma allo stesso tempo dimostra di volersi tenere le mani libere. In Ucraina Modi ha ribadito il principio di non aggressione: lo fanno anche i cinesi... ma non certo da Kiev. Il gigante indiano desidera contare negli equilibri globali ma non aspira a essere catalogato da una parte o dall'altra. È membro dei Brics anche se ciò non significa piegarsi alle decisioni russe e — soprattutto — cinesi: tutto pare dimostrare che più Pechino si avvicina a Mosca e più l'India se ne allontana.
Gli americani continuano le loro pressioni sui cinesi, documentando con fatti e cifre che gli aiuti di Pechino all'industria militare russa proseguono anche se in maniera coperta, così come gli acquisti di petrolio che procurano valuta.
La propaganda russa tuttavia non riesce a ottenere tutti i risultati desiderati: se in Africa Occidentale raccoglie molti successi riuscendo a influenzare la politica degli stati dell'Alleanza del Sahel, in Africa centrale e orientale si sta verificando un rallentamento dovuto sia al conflitto sudanese che alla volontà degli africani stessi di non perdere la loro libertà di manovra.
Paradossalmente si tratta di un buon momento per l'Africa: le guerre in Ucraina e a Gaza mettono Occidente e Russia (ma anche la Cina) faccia a faccia e in contraddizione con loro stessi. Diventa così più facile per gli africani tenersene fuori o scegliere di volta in volta l'alleanza che pare loro più utile. L'India non è da meno e la missione di Modi a Kiev non deve aver fatto piacere a Vladimir Putin che vorrebbe avere i Brics dalla sua parte. Vedremo se l'esempio indiano spingerà anche il Brasile a un atteggiamento diverso rispetto a quello mantenuto fino ad ora.
Non bisogna credere che l'impulso occidentale non abbia dato risultati: il 2024 è stato un anno difficile per la Russia sul piano multilaterale.
Se al Palazzo di vetro di New York il sud globale è sembrato in più occasioni sostenere Mosca o almeno esprimere una certa simpatia per le ragioni di Mosca (ma soprattutto un'antipatia per l'Occidente accusato di usare due pesi e due misure, in specie a causa di Gaza), prosegue una lotta silenziosa nel vasto universo delle organizzazioni internazionali (quasi 300, cioè più dei 193 stati aderenti all'Onu). Dalla fine del 2023 Mosca ha perso varie posizioni all'Unesco, nell'organizzazione contro le armi chimiche e nell'organizzazione marittima internazionale. Ha perso anche il posto di giudice alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja e non è riuscita a rientrare nel Consiglio dei diritti umani di Ginevra da cui era stata espulsa nel 2022.
Occorre tener presente che la struttura onusiana delle regioni geografiche mondiali è rimasta quella della Guerra fredda: ciò significa che la Russia sta nel gruppo (ex) Est Europa assieme a paesi ormai della Ue o comunque schieratissimi con l'Occidente come — a parte Kiev ovviamente — l'Albania o la Georgia. Un sostegno sparso tra gli altri gruppi regionali ma debole nel proprio rende le cose molto più difficili perché i posti sono suddivisi appunto in base ai gruppi geografici.
Tutto questo non deve rassicurare gli occidentali: anche loro possono subire dei rovesci malgrado la loro maggior coesione: i gruppi regionali africano, latino-americano/caraibico e Asia-Pacifico spesso non si trovano in sintonia con le loro posizioni.
Siamo entrati in una fase storica in cui non esiste più un egemone solo e rispettato (unilateralismo americano) e nemmeno un nuovo condominio a due: mentre il G7 conta poco, non è mai nato il G2 Usa-Cina che, grazie a un patto strategico tra di loro, obblighi tutti a seguire. Da scommettere che i primi avversari di tale ultima ipotesi sono proprio i russi che cercano di risalire allo status di superpotenza perso nel 1989-91. In tale gioco si inserisce sempre più di frequente l'India che potrebbe diventare il "quarto grande" mondiale, almeno per dimensione, anche se Nuova Delhi resta molto prudente. Ciò che accade a livello delle agenzie dell'Onu dimostra che il multilateralismo, pur in crisi, non ha detto la sua ultima parola: il mondo è ormai davvero molto complesso e nessuno può tornare indietro, facendo a meno di sedere nei numerosissimi tavoli in cui si discutono i problemi internazionali.

Il premier indiano Narendra Modi *si è recato a Kiev. Una visita politicamente simbolica: finora l'India non aveva condannato l'invasione di Mosca*
FOTO ANSA

L'ITALIAN JOB PER RIPIANARE I DEBITI

L'affare plusvalenze incrociate Un sistema esportato all'estero

PIPPO RUSSO
FIRENZE

La Juve pagherà l'Aston Villa *51,5 milioni per Douglas Luiz Gli inglesi hanno preso due bianconeri poi mandati via in prestito*
FOTO ANSA

È il nuovo Italian Job. Il sistema creativo che abbiamo affinato in casa nostra per rendere presentabili i conti delle società di calcio, facendo leva sulle operazioni di calciomercato. L'abbiamo inventato, brevettato ed esportato. E poco conta che adesso le procure della Repubblica italiane vadano a guardarci dentro, per vedere se per caso non sia un modo per produrre artifici contabili o, peggio, irregolarità di Borsa. Perché l'Italian Job trova proseliti all'estero. Finché funziona, e finché le federazioni nazionali non si lasceranno insospettire da quegli intrecci azzardati di valori, si continuerà a applicarlo.
Per comodità lo abbiamo etichettato come un gioco di plusvalenze incrociate, ma in realtà il sistema ha una sofisticatezza che le perifrasi non rendono. Inoltre, si è insistito un po' troppo sul fatto che i valori scambiati dovessero essere "a specchio", cioè cifre identiche che in termini di saldo danno somma zero, ma che sul terreno contabile significano utilità doppia. E invece no. I valori delle plusvalenze incrociate possono anche essere asimmetrici. Ciò che conta è che ciascun club copra le proprie necessità sul mercato in uscita. Per farlo deve essere disposto ad accettare di effettuare, con la medesima controparte, operazioni sul mercato in entrata; ciò che in qualche misura compensa la controparte dell'esborso effettuato. In pratica si accetta un riequilibrio del peso dell'esborso, ma con l'effetto di appesantire gli ammortamenti sugli esercizi che verranno. I club lo sanno, sono perfettamente consapevoli di non far altro che spostare in avanti il peso dello squilibrio contabile. Magari sperano che da qui a un anno i risultati sportivi (per esempio, l'accesso alla prima fase della Champions League) generino entrate supplementari e aggiustino i conti; o che magari si abbia un altro calciatore da vendere, ma in cambio di solo denaro e non nel quadro di uno scambio di valori. Di fatto, trattasi di pura scommessa finanziaria. L'ennesima.

Juventus modello Napoli

Emblematico che l'intreccio di mercato da cui partire riguardi un club italiano. E che il club in questione sia la Juventus, che in conseguenza dell'indagine condotta dalla procura di Torino è diventata l'emblema delle plusvalenze incrociate. L'affare di cui si parla è quello che ha portato a Torino il centrocampista brasiliano Douglas Luiz, proveniente dall'Aston Villa. La società bianconera accetta di pagare 51,5 milioni di euro tra quota fissa e bonus. Un prezzo esagerato per il valore del calciatore. Un prezzo da Premier League, è più corretto dire. E qui sta il punto. Che l'Aston Villa ha necessità di realizzare un incasso in linea con gli standard del campionato più ricco e spendaccione del mondo.
Ciononostante, per il club bianconero si tratta di un esborso notevole. Che per essere affrontato richiede un minimo di compensazione, cioè l'acquisizione di due calciatori bianconeri da parte del club di Birmingham, per una cifra complessiva che permetta di ripianare in parte l'esborso di quasi 52 milioni di euro.
Intorno a questo elemento la trattativa va per le lunghe, e a un certo punto è pure data per sfumata perché uno dei calciatori juventini da spedire a Birmingham come contropartita, il centrocampista Weston McKennie, rifiuta il trasferimento. L'intoppo è risolto ricorrendo al meccanismo consolidato: pescare dal serbatoio dell'ex Under 23, ribattezzata Next Gen a partire da questa stagione. A questo scopo era già stato selezionato Samuel Iling-Junior; e in luogo di McKennie viene spedito in Inghilterra il centrocampista argentino Enzo Barrenechea, reduce da una stagione al Frosinone. Riguardo a questa articolata transazione, è istruttiva la lettura del comunicato ufficiale emesso dalla Juventus, caratterizzato da un tono colmo di cautele e infarcito di precisazioni sull'applicazione del principio contabile IAS 38 e sul concetto di *fair value*. Nel testo si precisa che il saldo passivo per la società bianconera, nel vasto giro di scambi, si riduce da 50 milioni (il corrispettivo fisso per l'acquisizione di Douglas Luiz) a 28 milioni.
Questo è quanto successo nello scorso mese di luglio. Ma adesso che siamo arrivati a fine agosto si scopre che l'Aston Villa, dei due giovani juventini, non sa proprio cosa farsene. Uno dei due è stato già rispedito in Italia: Iling-Junior, prestato al Bologna. L'altro, Barrenechea, si appresta a seguire la medesima sorte: in prestito alla Lazio, che in queste ore sta pressando per averlo. Il meccanismo ricorda tanto quello messo in piedi da Lille e Napoli nell'estate 2020. Il Lille doveva realizzare una plusvalenza esagerata per la cessione di Victor Osihmen (70 milioni di euro + 10 di eventuali bonus), il Napoli gliel'ha concessa a patto di avere indietro 20 milioni di euro a titolo di acquisizione di quattro calciatori: Karnezis, Manzi, Liguori e Palmieri. Con gli ultimi tre che sono stati immediatamente rispediti in Italia, prestati in Lega Pro. E certo, Iling-Junior e Barrenechea sono di più elevato spessore rispetto al trio Manzi-Liguori-Palmieri. Ma lo schema rimane quello.

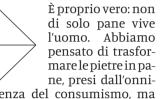
In Premier League

Ma si diceva del fatto che il meccanismo è stato esportato. Proprio in Premier League, dove a partire da questa stagione le regole sul controllo finanziario hanno avuto una stretta. Ciò ha obbligato molte società a realizzare cessioni per non incappare in sanzioni.
Qualcuna di queste, come il Newcastle United, ha avuto gioco facile: essendo sotto il controllo del fondo sovrano saudita PIF ha potuto spedire, in cambio di oltre 27 milioni di euro, Allan Saint-Maximin all'Al-Ahli (uno dei club amministrati da PIF), che lo ha immediatamente girato in prestito al Fenerbahce di José Mourinho. I Magpies hanno comunque dovuto imbastire un'operazione di plusvalenze incrociate con un'altra società inglese inguaiata finanziariamente: il Nottingham Forest dell'oligarca calcistico Evangelos Marinakis (padrone anche dell'Olympiacos Pireo e del Rio Ave): il Nottingham ha preso Elliott Anderson per oltre 41 milioni di euro e in cambio ha dato via il portiere Odiesseos Vlachodimos per 23 milioni di euro. Valutazioni del tutto fuori scala, ma non sono le sole. Nella lista si rivede l'Aston Villa, che oltre a quello della Juventus ha potuto contare sull'ausilio dell'Everton e del Chelsea. Con l'Everton c'è stato lo scambio che ha portato Tim Iroegbunam da Birmingham a Liverpool per quasi 11 milioni di euro, mentre nella direzione opposta ha viaggiato Lewis Dobbin, valutato quasi 12 milioni di euro. Per la cronaca, Dobbin è stato imemdiatamente girato al West Bromwich Albion, in Premiership (seconda divisione inglese). Non meno azzardato lo scambio realizzato dai Villans col Chelsea: a Londra è stato spedito Ian Maatsen in cambio di quasi 45 milioni di euro, e a fare il percorso opposto è stato un calciatore dell'under 21 dei Blues: Omari Kelliman, a cui è stata associata l'abnorme valutazione di 22,5 milioni di euro. Proprio il Chelsea chiude la lista, con uno scambio internazionale: con l'Atlético Madrid ha realizzato l'accordo che ha portato in Spagna il centrocampista Conor Gallagher (valutato 42 milioni di euro) e in Inghilterra il portoghese João Félix (valutato 50 milioni di euro), che a oggi è la massima incarnazione del calcio finanziarizzato. In Premier, l'Italian Job agisce a pieno regime. E chissà quando lo capiranno che si tratta di un meccanismo tossico.

LA SPESA NEL CARRELLO DEGLI ALTRI

Non di solo pane vive l'uomo Come combattere la povertà

L'essere umano non è mai solo un consumatore, prigioniero di quel che ha o spinto dall'attraente legge del di più
Un saggio va oltre le statistiche drammatiche e analizza al fondo il problema. Che non riguarda solamente il cibo

MATTEO MARIA ZUPPI
presidente della Cei

È proprio vero: non di solo pane vive l'uomo. Abbiamo pensato di trasformare le pietre in pane, presi dall'onnipotenza del consumismo, ma non abbiamo saziato la fame vera. E non abbiamo diviso nemmeno l'abbondanza, perché la voracità rende insaziabili ed egoisti, voraci tanto da sopportare diseguaglianze scandalose e terribili.
L'uomo non è mai solo un consumatore, prigioniero di quello che ha davanti oppure indotto dall'attraente legge del "di più" come condizione per stare bene. Non di solo pane, ma di quella parola di amore di Dio che ci insegna a nutrire anche il nostro corpo, perché nella casa dell'amore il pane è sempre in abbondanza, mentre in quello del vivere per sé stessi prigionieri delle passioni e compulsività finiamo per sperimentare sempre la carestia perché, appunto, non di solo pane vive l'uomo. (...)
Desidero esprimere un grande ringraziamento ad Andrea Segrè per questo libro che ci aiuta a capire la domanda su cosa mangiano i poveri e quindi a cercare noi la risposta, a fare nostra la loro fame. E farlo ci aiuta a capire l'importanza del cibo, a vivere meglio, perché nella condivisione siamo tutti saziati, non tutti affamati! I poveri mangiano quello che trovano, quello che avanza, spesso quello che è possibile. E cioè? Come mangiano i poveri e come dovrebbero mangiare perché l'alimentazione non diventi un motivo ulteriore di povertà?

Non solo statistiche
Credo che si capiscano le tante riflessioni proposte e l'attenzione alle storie a partire dalla dedica, che mi ha commosso. Don Giovanni Nicolini, della Piccola Famiglia della Visitazione, ha diretto la Caritas Diocesana di Bologna, unendo tanta sapienza spirituale e umana alla scelta preferenziale per i poveri. (...)
Gli autori non si sono fermati alle statistiche, peraltro impressionanti. Le disuguaglianze sono aumentate ed è diminuita la passione per superarle. E non hanno pensato — la seconda tentazione — di accontentarsi pensando «faccio quello che posso», «ho questo e non è possibile trovare la risposta». L'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani ce lo conferma.
I discepoli sono rapidissimi nel fare i conti, addirittura rimproverano Gesù di chiedere qualcosa di irrealizzabile, mettendogli davanti le statistiche impietose di quanti denari erano necessari e l'evidenza che non ci sarebbe stato nemmeno qualcosa per tutti annullando così la richiesta «impossibile» del maestro: «Date voi stessi da mangiare». Si tenevano stretti i loro cinque pani e due pesci. Non serve tanto di più, serve la condivisione.
La sapienza ebraica che Martin Buber ci ha tramandato ricorda, peraltro, che «in un tempo di carestia Rabbi Mendel vide che i molti bisognosi che erano ospiti in casa sua ricevevano pani più piccoli del solito». Egli dette ordine che si facessero più grandi di prima, «perché i pani devono adeguarsi alla fame e non al prezzo». Non basta solo fare il possibile, bisogna togliere la fame, rimuovere le cause di questa. (...)

La risposta adeguata
I poveri, come ci ricorda papa Francesco, «sono persone, hanno volti, storie, cuore e anime... ed è importante entrare in relazione con ognuna di loro». Non è mai un problema tecnico: occorre comprendere le situazioni per trovare la risposta adeguata.
È proprio al lavoro di osservazione e ascolto, che da anni svolge puntualmente la Caritas dedicando attenzione alla povertà e all'esclusione sociale, si ispira il saggio di Andrea Segrè e Ilaria Pertot. E quanto è importante il punto di partenza: la vita concreta di persone concrete, di quelle storie da accogliere, capire, verso le quali provare compassione, non commiserazione, ma fare nostre le loro sofferenze, aspirazioni, desideri.
Spesso i poveri sono senza nome e non hanno diritto a essere conosciuti nelle loro vicende personali. Spaventano, anche, perché in realtà tutti possiamo essere poveri e scopriamo con quanta facilità questo avviene.
Questa osservazione, da un lato, circoscrive il campo di osservazione alla povertà alimentare, dall'altro ci aiuta a capire presentando tredici "piccole" storie, facendo parlare la fame, ascoltando la voce degli stessi protagonisti che ci raccontano le ragioni per cui si può diventare poveri alimentari anche se si è ricchi.
Il quadro che ne esce è sconvolgente e va ben oltre le statistiche ufficiali che enumerano la povertà alimentare in Italia: la platea è, in realtà, molto più ampia. Gli autori dimostrano come la nostra società stia vivendo un drammatico e crescente «impoverimento alimentare» che comprende, incrocia, somma e moltiplica altre forme di povertà. Non solo quella economica, ma anche la povertà educativa, sociale, culturale, relazionale e alimentare. Esse sono legate assieme, spesso difficili da distinguere ma possono anche essere virtuosamente risolte, iniziando da una di queste.

Le risorse del Creato
Così, nonostante occupi una parte importante della narrazione collettiva, il cibo assume sempre meno valore. Tanto che se ne spreca in grande quantità, con quella deformazione tipica del benessere e della facile stoltezza conseguente che ne sia disponibile in quantità illimitata.
Invece le risorse del Creato sono un dono limitato, mentre «scartare il cibo significa scartare persone», come ha detto papa Francesco. Del resto, questo saggio si colloca nel solco della *Laudato si'*, dell'ecologia integrale e della cura della Casa comune.
Sorprendentemente, ma non troppo, nel capitolo finale proprio «la manna» ci guida a trovare delle soluzioni concrete a partire dall'educazione alimentare per consumare e vivere in modo più consapevole e sostenibile. Sono sicuro che questo saggio farà riflettere chi guida le istituzioni e deve compiere le scelte più opportune, ma anche tutti noi, chiamati a nuovi stili di vita, a iniziare da quel "di meno è di più" che ci libera dalla tentazione bulimica del credere di stare bene consumando tanto e diventando noi padroni del cibo e non viceversa. E ci aiuta a capire che solo pensandoci insieme sapremo pensare davvero a noi stessi.
Il cardinale Lercaro proponeva frequentemente un versetto della Didaché, testo composto tra la fine del I secolo e l'inizio del II, perduto e ritrovato a fine Ottocento: «Se condividiamo il pane del cielo, come non condivideremo quello della terra?» E non basta dare il pane, bisogna dare la parola che sola costruisce fraternità.

Non è mai un problema tecnico: *occorre comprendere le situazioni per trovare la risposta adeguata*
FOTO ANSA

Pensarci insieme
Il povero sono io, in realtà, e pensarci insieme, capire la sua fame vuol dire anche capire e affrontare la mia. Essere senza fissa dimora non deve significare mai essere sconosciuti, senza volto, senza storia, senza parole. Le povertà economica, urbana, di genere, sociale, educativa, alimentare, di lavoro, di pensioni basse, della solitudine, della bassa scolarizzazione, sono legate l'una all'altra, spesso si uniscono e si generano a vicenda. Ma non sono una condanna.
I cinque pani e due pesci (dimensione possibile quindi e che peraltro sono molti di più, tanto che sprechiamo in modo sconsiderato e umiliante) offrono nella prospettiva della condivisione tante indicazioni che gli autori ci descrivono con intelligenza e tanta concreta umanità. Non il libro dei sogni, ma vie molto concrete per sognare di stare bene tutti e di fare stare bene.
Occorre uscire dalla logica dell'emergenza, capire le cause e, come San Francesco, aiutarci a risolverle. Il reddito da lavoro, dalle politiche globali alle politiche locali (del cibo), il diritto al cibo, la cittadinanza e la giustizia alimentare, il cibo come bene comune, la democrazia e sovranità alimentare, l'educazione per contrastare l'impoverimento alimentare. Insomma, apparecchiare una tavola per tutti.
Come, permettetemi un'immagine personale, quell'anticipo vero del cielo, che si raduna a Santa Maria in Trastevere il giorno di Natale, dove nessuno e niente è scartato, immagine della terra possibile, di quel «Fratelli tutti» che non è solo un auspicio per il futuro, ma l'unica via per difenderlo. David Maria Turoldo, in una raccolta di poesie, *Il sapore del pane*, scrive: «L'ultimo pane è per chi ha fame».
Il mio pane sarà mio se lo spezzo con te, perché il problema non è mai solo materiale, ma insieme spirituale e religioso e viceversa. Perché non di solo pane vive l'uomo. Solo così non avremo fame.

Pubblichiamo in questa pagina stralci della prefazione del cardinale Matteo Maria Zuppi al saggio di Andrea Segrè e Ilaria Pertot La spesa nel carrello degli altri. L'Italia e l'impoverimento alimentare, *in uscita oggi per Baldini+Castoldi*

VENEZIA 2024

Realtà virtuale e arte immersiva L'altra faccia della Mostra

Dal 2017 Venice Immersive è la sezione del festival del cinema che racconta le nuove tecnologie I curatori Rosenthal e Reilhac: «Le differenti tecniche sono ora usate per suscitare emozioni»

DAMIANO D'AGOSTINO
ROMA

Venice Immersive 2024 / *Competition* In the Realm of Ripley *by Soo Eung Chuck Chae*

L'isola del Lazzaretto Vecchio sorge davanti a Riva di Corinto, al Lido di Venezia. Sembra distante dal via vai dei vip del red carpet, ma un breve viaggio di vaporetto dimostra il contrario. Ed è lì, in quelle mura che una volta ospitavano gli appestati, che prende vita l'altra faccia della Mostra del cinema di Venezia, ormai dal 2017: l'arte immersiva, realtà virtuale (VR), aumentata (AR) e mista (MR). Le nuove tecnologie e la narrazione all'avanguardia si incontrano in quel pezzo di terra nella laguna, che ospita per i giorni del Festival (fino al 7 settembre) una comunità internazionale, appassionata e in grande fermento: un movimento artistico a tutti gli effetti.

A curare l'area espositiva di Venice Immersive in questa 81esima edizione del Festival sono Liz Rosenthal e Michel Reilhac, che parlano delle opere esposte quest'anno come di progetti sempre più vicini all'obiettivo generale della mostra.

«La forma d'arte immersiva sta maturando al punto che non è più affascinata dalla sua innovazione tecnologica, ma la tecnologia e le differenti tecniche per raccontare storie sono ora usate come strumenti per suscitare emozioni. Allo stesso modo di un quadro o di un libro», spiegano i curatori. «Questo è un segnale che sta diventando ufficialmente una forma d'arte», aggiungono, sottolineando che l'elemento principale che ha guidato la loro scelta artistica è stato proprio il fattore emotivo.

Ventisei progetti in concorso, trenta fuori e sette progetti Biennale College: tra le proposte di quest'anno c'è la distopia firmata da Corinne Mazzoli e Marta Bianchi, con una visita a un immaginario museo delle torture, in cui viene ricostruita la storia dei Gossip, una comunità non binaria e multi-specie; c'è poi la possibilità di calarsi nei panni delle persone con Adhd grazie a *Impulse: Playing with reality*, di Barry Gene Murphy e May Abdalla, con la voce narrante dell'attrice hollywoodiana Tilda Swinton; c'è anche un'avventura VR di Kenichi Suzuki dedicata all'anime di *Mobile Suit Gundam*. E poi installazioni che fanno uso dell'intelligenza artificiale, come *In the Realm of Ripley* dei sudcoreani Soo Eung Chuck Chae ed Eun Jung Chae: un'esperienza dove i visitatori VR e gli spettatori di una sala cinematografica sono mescolati, con un attore guidato dall'IA che interagisce con il pubblico cercando di risolvere un mistero.

Meno Ia

Quando si parla di nuove tecnologie, la parola intelligenza artificiale salta subito alla mente. Considerata ancora controversa in ambito creativo, e al centro di diverse proteste di artisti, scrittori e attori, l'Ia, che l'anno scorso a Venice Immersive aveva potuto mostrarsi attraverso alcune installazioni artistiche, quest'anno è molto meno presente. «Crediamo che l'intelligenza artificiale sia solo uno strumento, e tutti sanno che è solo uno strumento, non è un sostituto della creatività», spiegano i curatori.

«Nel caso dell'opera coreana *In the Realm of Ripley*, l'IA è una componente del progetto, non traina tutta la performance», aggiungono, facendo riferimento a un progetto presentato nel 2023 a Venice Immersive, *Tulpamancer*, che usava il *machine learning* per sperimentare possibili strade di narrativa personalizzata.

La bolla dell'Ia, però, in quest'ultimo anno è esplosa, è si è mostrata per quello che è: una bolla. «Ora abbiamo bisogno di qualcosa in più della sola sperimentazione con l'Ia, soprattutto visto che si sta esaurendo il fascino della prima ora», commentano Rosenthal e Reilhac.

Quest'anno, Venice Immersive ha ricevuto diverse proposte di progetti XR (*extended reality, ndr*) che proponevano in ottica artistica dei dialoghi con le intelligenze artificiali. «Ma abbiamo avuto l'impressione che non ci fosse niente di più di un dialogo, niente di più profondo», spiegano i curatori. «Non abbiamo quindi sentito la necessità di avere altre installazioni di questo tipo, volevamo andare oltre e far vedere come le tecniche immersive possano produrre empatia, emozioni e connessioni».

Da online a offline

Gran parte dei lavori esposti nelle varie edizioni di Venice Immersive, differentemente dalla controparte cinematografica, hanno spesso avuto molte difficoltà a trovare distributori nei canali tradizionali e online. Il mondo della VR, dal punto di vista commerciale, è un terreno difficile, ed è trainato perlopiù dai videogiochi.

Lo scorso anno erano infatti diverse le esperienze artistiche che avevano elementi "di gioco", come un'avventura di *Wallace&Gromit*, il celebre cartone dello studio Aardman, *Pixel Ripped 1978* di Ana Ribeiro e *Another fisherman's tale* di Alexis Moroz e Balthazar Auxietre. Quest'anno, invece, i curatori hanno visto che la strada della distribuzione online vale per certe opere piuttosto che altre. E che forse era necessario andare controcorrente, gettando le basi per una piccola rivoluzione.

Nonostante la VR trasmetta subito l'idea di mondo online con tanti giocatori, come nel caso della piattaforma VR Chat (presente tra l'altro al Lazzaretto Vecchio con dei mondi creati dalla sua community), Rosenthal e Reilhac sostengono che sia importante anche la distribuzione offline, nei musei e come eventi artistici itineranti.

«Ovviamente, hai bisogno di una distribuzione per ricevere investimenti. Se non riesci ad avere pubblico, è difficile ricevere quel tipo di supporto», commentano i due curatori. «Ma molti dei lavori che ci sono quest'anno vogliono incontrare il loro pubblico in loco. Perché, prima di tutto, molte persone non hanno visori per la realtà virtuale a casa».

Ci sono progetti che possono tenere fino a 200 persone insieme nello stesso spazio, ognuna con un visore VR. Ed è come un mini-cinema, spiegano. «Il pubblico è più pronto a questo genere di esperienza, possono indossare i visori avendo qualcuno che li aiuta, spiegando come funzionano e come si usano». E concludono: «Non sono soli. Sono con altre persone che condividono la stessa esperienza, nello stesso momento. E ciò rende questa forma d'arte molto più accessibile mentalmente».

GIORNATE DEGLI AUTORI

Una Francini fatta di amore, "polecole" e coppie aperte

TERESA MARCHESI
VENEZIA

Quello che vede come protagonista Chiara Francini è un film sorprendente. Perché è fatto della materia di cui sono fatti non i sogni, ma la carne

Non voglio truccare le carte: una sforbiciata robusta farebbe un bene dell'anima a *Coppia aperta quasi spalancata* e parimenti agli spettatori che il film porterà in sala — I Wonder Pictures distributrice — subito dopo aver aperto a Venezia il programma delle Giornate degli autori.

Ma è lo stesso rimprovero che si può muovere indistintamente a gran parte dei titoli in circolazione, e questo è un film sorprendente. È sorprendente perché è fatto della materia di cui sono fatti non i sogni ma la carne, il sangue, la curiosità umana e la simpatia tracimante di Chiara Francini. Francini ha delegato la regia a Federica Di Giacomo, che è un nome solido, ma tutto il resto è farina sua: produce, scrive e si moltiplica nei suoi doppi, a cavallo tra palco e realtà, per dirla con Ligabue.

Il titolo arriva dritto dal testo teatrale di Dario Fo e Franca Rame che l'attrice-scrittrice porta in scena dal 2019. È un testo vecchio di quarant'anni: nel 1983, quando Franca Rame interpretava l'Antonia protagonista, Francini andava all'asilo.

Commedia al limite dello psicodramma: sublimava, allora, con sferzante ironia le dinamiche vere della coppia Fo-Rame. C'era un bagaglio di sofferenza e contraddizioni vissute appena sotto la superficie della finzione.

Serviva a far ragionare su una libertà artificiosa che intrappolava le donne. «Prima regola: perché la coppia aperta funzioni, deve essere aperta da una parte sola. Quella del maschio! Perché se la coppia aperta è aperta da tutte e due le parti, ci sono le correnti d'aria!»

L'inizio del viaggio

Chiara fa oggi quello che allora faceva Franca: calato il sipario cerca confronto e verifiche, diventa parte del pubblico, interroga, chiede, ribatte. Non è il rito del dibattito in sala, sono finali di serata conviviali. Alla generazione Z quel testo sembra preistoria, i post-sessantottini sono antenati rimossi.

Questo però è solo l'inizio del viaggio. Che a conti fatti è una mission di esplorazione, senza bussola e senza rete, alla ventura, in quella giungla oscura che è sempre e comunque il rapporto di coppia.

Karl Gustaf Fredrik Lundqvist, compagno di vita di Francini, e Alessandro Federico, il suo partner di teatro, sono chiamati a interpretare sé stessi e a riprodurre, diciamo così, tensioni, dinamiche e battibecchi della vita ordinaria. La parte più originale del film — e la più divertente — sta proprio in queste sit-com del reale, se dobbiamo cercare una formula. Qualcuno lo chiamerebbe meta-teatro, ma a caricare un'opera di paroloni la sciupi.

L'Oscar va ai duetti con la mamma (vera anche lei) e ai tormentoni che la figlia le scarica addosso: «Sei passiva-aggressiva!» È il copione della vita, quel tipo di battute che ci si scambia a un pranzo normale in famiglia. Che sono comiche per natura, senza artificio.

Come l'argomento principe di Francini contro le critiche di mammà al suo disordinato stile di vita: «Io fatturo!» O come quando ironizza sulle sue poliedriche attività: «Mi manca solo il mimo e il porno, poi ho fatto tutto!». Il privato di una mattatrice alle prese con il suo primo *self made movie* suona curiosamente universale.

La "polecola"

E comunque la vita ha più fantasia del teatro. Il film segue Sara, da vent'anni sposata e con figlia, nel suo trasloco dall'Inghilterra a Ladispoli, costa laziale. Attraverso i social ha conosciuto Efren e si è innamorata di lui. Di comune accordo, andranno tutti a vivere insieme nel sottoscala angusto di Efren, felici di costituire una "polecola", cioè una molecola poliamorosa in cui Sara si alterna in perfetta armonia tra quattro braccia e due letti. Documentario, campionatura sociologica, i generi si mescolano senza frizioni e al momento giusto fanno incrociare i percorsi.

È sempre il teatro comunque a fornire lo spunto. Durante lo spettacolo una sera Alessandro cambia le battute e pronuncia la parola "poliamore". Il che gli procura una sfuriata della compagna di scena, ma apre anche una nuova pista di indagine, nell'universo non fittizio, e popolare, di chi nella coppia aperta ha trovato il proprio Vangelo.

I poliamorosi fanno comunità e ostentano una letizia che sembra liturgia, ma chissà. Il poliamoroso più anziano d'Italia racconta a Chiara che ha tre fidanzate, due però a opportuna distanza. I figli ragazzini delle "polecole" deplorano la monogamia, pratica contronatura. Nessun giudizio e nessuna adesione: è bello capire ma è bello anche tenersi le proprie perplessità. Non ci sono strade giuste e sbagliate, solo il fatidico *whatever works*: purché funzioni.